

RAPPORTI TRA DC E PSI DAL 1976 AL 1989

di Fulvio PASTORE (*)

SOMMARIO: Premessa. — I. *Gli anni della solidarietà (1976-1979)*: 1. La segreteria De Martino. Le elezioni generali del 1976. — 2. Craxi diviene segretario del Partito Socialista Italiano. — 3. Il Governo della “non sfiducia” (posizione critica del Psi). La maggioranza programmatica parlamentare. Il rapimento di Aldo Moro. — 4. Elezioni amministrative parziali del 1978. Elezione di Pertini alla Presidenza della Repubblica. Fine della solidarietà nazionale. — II. *La ricostituzione del centro-sinistra: strategia craxiana dell'interdizione e crisi della centralità democristiana nella maggioranza (1979-1983)*: 1. Le elezioni generali del 1979. Il I Governo Cossiga. Il “preambolo”. — 2. La ricostituzione del centro-sinistra. — 3. I Governi di Giovanni Spadolini. De Mita diviene segretario della Dc. Il breve corso del V Governo Fanfani: Craxi chiede le elezioni anticipate. — III. *Il Psi alla Presidenza del Consiglio (1983-1987)*: 1. Le elezioni politiche del 1983 e i nuovi equilibri. — 2. Craxi conquista la Presidenza del Consiglio. — 3. La “navigazione” del I Governo a guida socialista. — IV. *La legislatura conflittuale conclusa dalla maggioranza organica*: 1. Le elezioni generali del 1987. Il Governo Goria. — 2. De Mita diventa Presidente del Consiglio: il XVIII congresso della Democrazia Cristiana sancisce la fine della sua segreteria. — 3. Il « caf »: dalla politica della conflittualità alla maggioranza organica.

Premessa.

La storia dei rapporti tra Dc e Psi tra il 1976 ed il 1989 è in parte anche la storia del craxismo. Il 1976 è infatti l'anno in cui Bettino Craxi, nel corso della celebre riunione del Midas ⁽¹⁾, venne nominato segretario politico del Partito Socialista Italiano.

È fuor di dubbio che la politica di Craxi abbia caratterizzato in maniera significativa la storia della nostra Repubblica nel periodo in esame. Il leader socialista, infatti, tentando di forzare lo schema del “bipartitismo imperfetto”, causa primaria del carat-

(*) Laureato in Giurisprudenza - Università di Napoli.

(1) La riunione del comitato centrale del Psi tenutasi nel mese di luglio del 1976 presso l'hotel Midas di Roma.

tere "bloccato", o "incompiuto", del nostro sistema democratico, introdusse notevoli elementi di novità e di dinamismo nella dialettica politica italiana.

Le attuali vicende politiche e giudiziarie, che hanno disvelato il diffuso sistema di finanziamento illecito dei partiti, hanno coinvolto in prima persona i massimi leaders del Psi e della Dc. La loro portata è tale che, come è prevedibile, condurranno ad un riesame, se non ad una vera e propria rivalutazione, della storia politica italiana.

Craxi è, a quanto pare dai dati sin qui emersi, uno dei protagonisti principali del sistema di corruzione e clientelismo sul quale si è fondato il regime partitocratico nel quale abbiamo vissuto: ciò va senz'altro a suo demerito, perché è indice del fatto che abbia accettato, forse potenziato, un sistema illegale di riproduzione del potere.

E tuttavia Craxi rimane, indubbiamente, un leader di grande carisma e di notevole intuito. Tra i suoi meriti, ad esempio, quello di avere tratto il Psi oltre la posizione di subalternità al Pci ed alla Dc, posizione in cui pure era stato condotto dai precedenti segretari nei primi tre decenni della Repubblica.

A parte la capacità di interpretare con vigore e con passione le istanze autonomiste del Psi, a Craxi va riconosciuta l'intuizione fondamentale che fosse necessario superare la tradizionale ottica classista della sinistra italiana, inidonea a comprendere appieno i complessi sviluppi di una moderna società industriale.

Il superamento del bipolarismo Dc-Pci e la determinazione di un'egemonia socialista nella sinistra italiana che rendesse il Psi finalmente alternativo alla Dc furono gli obiettivi ultimi della strategia craxiana, condotta attraverso l'emarginazione del Pci, ed un'alleanza competitiva con la Democrazia Cristiana.

Oggi sappiamo che quel tentativo fallì, in parte per limiti intrinseci alla politica del Psi, in parte per fattori esogeni. Ma occorre riconoscere che in tutti gli anni ottanta, Craxi dominò la scena politica italiana, rivestendo la carica di Presidente del Consiglio dal 1983 al 1987 ed imponendo ad ogni livello il proprio potere di coalizione ai due maggiori partiti italiani.

Quando Craxi arrivò alla segreteria, la Democrazia Cristiana era impegnata nella politica di solidarietà nazionale ispirata da Aldo Moro e fondata su un rapporto privilegiato con il Pci,

che forte dei successi elettorali, sembrava destinato prima o poi a fare il suo ingresso al Governo.

In questa fase, il nuovo segretario del Psi, impegnato nel consolidamento della leadership sul partito, tentò in ogni modo di conquistare una propria autonomia.

La Democrazia Cristiana fu in un primo momento sorpresa dall'intraprendenza e dalla capacità di iniziativa mostrata dal Psi. In particolare Zaccagnini, legato alla prospettiva del compromesso storico, guardò con diffidenza ai tentativi socialisti di imporsi come terzo polo.

Nel 1979, con l'inversione del trend elettorale positivo del Pci, la parte più moderata della Dc, da tempo desiderosa di interrompere ogni collaborazione di maggioranza coi comunisti, colse nella politica di Craxi le potenzialità per il rilancio di una politica di centro-sinistra. Questa parte della Dc trovò espressione nel cd. preambolo, che segnò la fine del compromesso storico ed avviò la fase dei Governi di pentapartito.

Il nuovo centro-sinistra, però, si differenziò dal primo centro-sinistra, perché fu caratterizzato da una accesa competitività del Psi verso il partito di maggioranza relativa, con conseguente crisi della centralità democristiana nella maggioranza.

Per la prima volta venne messo in discussione il monopolio democristiano sulla Presidenza del Consiglio. Le nuove condizioni spianarono la strada di Palazzo Chigi prima a Spadolini e poi a Craxi, che assunse la guida dell'esecutivo nel 1983.

In quasi tutta la IX legislatura, Craxi resse con decisionismo e autorevolezza la Presidenza del Consiglio. Favoriti da una positiva congiuntura internazionale, i suoi due Governi, diressero una fase di espansione dell'economia italiana ed intervennero incisivamente sul piano delle relazioni industriali. Dal punto di vista della politica internazionale, Craxi seppe affermare la sovranità italiana anche nei confronti degli U.S.A., con fermezza insolita per i nostri governanti.

La competitività del Psi, attentando alla centralità della Dc nella maggioranza, stimolò nei democristiani un forte senso di rivalsa e nello stesso tempo fece crescere nella base la coscienza che fosse necessario un autentico rinnovamento del partito. Questo processo portò all'affermazione nello scudo crociato della leadership di De Mita, fondata su una proposta di rinnova-

mento del partito e sulla volontà di riaffermare la preminenza democristiana negli equilibri politici.

Con l'elezione di De Mita alla segreteria si aprì una fase di accesa conflittualità tra Dc e Psi, che condusse ad un logoramento della maggioranza e ad un progressivo isolamento del Psi.

L'incapacità del Psi di rivoluzionare gli equilibri elettorali del nostro sistema politico, nonostante la lenta ascesa dal 9,6% del 1976 al 14,3% del 1987, convinsero Craxi della necessità di pervenire ad una riforma istituzionale presidenzialista che permettesse di scavalcare gli equilibri elettorali, consegnandogli la premiership. Il logoramento dei rapporti interni alla coalizione di Governo e l'isolamento politico in cui si era venuto a trovare il Psi, convinsero, inoltre, il leader socialista della necessità di realizzare un rinnovato patto di maggioranza con la nomenclatura democristiana.

È la genesi del « caf », il patto tra Craxi, Andreotti e Forlani, che pose fine al Governo di De Mita, già sostituito alla segreteria del partito da Forlani. Il patto del « caf » prevedeva tra le altre cose: che nell'XI legislatura la Presidenza del Consiglio sarebbe spettata a Craxi; che Andreotti sarebbe succeduto a Cossiga nella carica di Presidente della Repubblica; che sarebbe stata accantonata ogni proposta di riforma istituzionale che comportasse una perdita della "rendita di posizione" da parte del Psi, così come chiedeva De Mita.

Una serie di eventi solo parzialmente prevedibili ha fatto sì che gli accordi del « caf » restassero quasi completamente lettera morta. Tra questi: il crollo dei sistemi comunisti; la trasformazione del Pci in Pds con definitivo venir meno della pregiudiziale anticomunista; la rilevante affermazione dei movimenti autonomisti e regionalisti nel nord del Paese; i movimenti referendari volti a conseguire una riforma istituzionale maggioritaria; le vicende di tangentopoli.

Siamo nel giugno 1993. In recenti elezioni amministrative parziali, nelle competizioni in cui è stato presente, il Psi ha raccolto circa il 9% dei voti, mentre la Dc sembra attestarsi secondo una stima ragionevole intorno al 19%.

Il quadro politico italiano è stato completamente stravolto nel giro di pochissimi anni da una serie di avvenimenti epocali.

Solo quattro anni fa, chi avrebbe potuto dire, come fanno oggi, in modo presumibilmente avventato, molti osservatori poli-

tici, che il Psi e la stessa Dc fossero destinati a scomparire? Craxi dominava la scena politica da oltre dieci anni, la Dc da quaranta.

Forse è passato troppo poco tempo per valutare correttamente i fatti che sono oggetto del presente lavoro. Chissà se, tra diciamo vent'anni, Craxi, De Mita, Forlani, Andreotti, i protagonisti principali della politica italiana tra il 1976 ed il 1989, verranno considerati ancora degli statisti, come emerge da questa storia, o soltanto dei politici miopi e corrotti, come vorrebbero molte cronache recenti.

A me sembra che, nonostante tutto, il Psi e la Dc resistano alle più funeste previsioni ed è prevedibile che siano destinati a svolgere ancora un ruolo determinante nel futuro del nostro sistema politico.

Quello che sembra definitivamente venuto meno, è il ruolo del Psi di ago della bilancia, agevolato dal sistema di rappresentanza proporzionale. D'altra parte, proprio la riforma elettorale maggioritaria uninominale ad un solo turno con recupero proporzionale del 25%, che si delinea come esito finale dei lavori del Parlamento, paradossalmente, e contro ogni intenzione dei più accesi promotori della riforma maggioritaria, rischia di consegnare alla Dc una rappresentanza parlamentare mai ottenuta in precedenza ⁽²⁾.

I. GLI ANNI DELLA SOLIDARIETÀ (1976 - 1979)

1. *La segreteria De Martino. Le elezioni generali del 1976.*

I risultati elettorali del 7 maggio 1972 videro un forte calo del Psi, il raddoppio dei voti da parte del Msi, che passava dal 4,5% del 1968 all'8,7%, ed una sostanziale stabilità della Dc e del Pci.

Era la conseguenza fallimentare della svolta a sinistra operata dal segretario del Psi Mancini, che nel 1970 aveva "unilateral-

(2) La ricerca era corredata da numerosi allegati, tra i quali una rassegna stampa, una rassegna di atti congressuali, alcuni grafici sui risultati elettorali nel periodo in esame e una tabella sulle coalizioni di Governo dalla VI alla X legislatura.

Purtroppo per motivi di spazio non è stato possibile pubblicare tali documenti, che avrebbero dato maggior completezza alla presente ricerca.

mente" informato le federazioni provinciali del partito della « morte » del centro-sinistra, autorizzata l'esclusione del Psdi dalle giunte locali e chiestane la sostituzione con il Pci.

Il responso delle urne indusse la Dc a mutare atteggiamento nei confronti dei socialisti, dando luogo ad un Governo Dc-Psdi-Pli guidato da Andreotti, con un programma di politica economica di ispirazione marcatamente conservatrice.

La reazione dell'ala "nenniana" del Partito Socialista fu immediata. All'assemblea del 18 maggio 1972, Bettino Craxi avanzò con forza la questione dell'autonomia socialista dal Pci e propose il rinnovamento del centro-sinistra. Gli autonomisti paventavano la minaccia neofascista e l'involuzione della Dc, preannunciata dal centro-destra di Andreotti.

Mancini rifiutò queste critiche e si spostò ancor più a sinistra, suggellando la fine del suo corso politico.

Nel novembre del 1972, il XXXIX Congresso espresse la maggioranza che nel dicembre 1972 avrebbe nominato segretario Armando De Martino. Il nuovo segretario, eletto grazie al concorso determinante della componente di Nenni ⁽³⁾, ribadì la necessità di « equilibri più avanzati » con il Pci, ma chiese che si desse temporaneamente luogo ad una nuova coalizione di centro-sinistra.

L'obiettivo di De Martino era la restaurazione del quadripartito Dc-Pri-Psdi-Psi su basi programmatiche più riformiste. L'appoggio delle correnti di sinistra della Dc e l'incremento socialista nelle amministrative del novembre 1972 e del giugno 1973 gli permisero di silurare il centro-destra di Andreotti.

Successivamente Rumor, con l'appoggio socialista, assurse per la quarta volta alla Presidenza del Consiglio, ma il nuovo centro-sinistra non si distinse per un diverso riformismo.

La segreteria di De Martino si caratterizzò per la scarsa vivacità e per l'insufficiente capacità propositiva, che permisero al segretario del Pci, Enrico Berlinguer, di dominare il dibattito politico della sinistra italiana.

In particolare, Berlinguer asserì che gli avvenimenti cileni avevano dimostrato come il rinnovamento democratico potesse

⁽³⁾ La componente di De Martino ottenne il 45% dei voti, la componente di Mancini il 42%, quella di Nenni il 13%.

essere raggiunto solo attraverso l'appoggio della grande maggioranza della popolazione. Pertanto propose un « compromesso storico » tra le forze progressiste che rappresentavano la maggioranza ⁽⁴⁾, al fine di pervenire ad una « alternativa democratica » che scalzasse le forze reazionarie dal Governo del Paese.

Il 12 maggio 1974 il popolo fu chiamato ad esprimersi sul referendum abrogativo in materia di divorzio. La Dc ed il Msi, contrari alla legge sul divorzio, subirono una sconfitta rilevante.

Nel settembre 1974, la richiesta del Pci di entrare al Governo, appoggiata dal Psi, trovò il parere sfavorevole di Gianni Agnelli, all'epoca presidente della Confindustria, e di Henry Kissinger, segretario di Stato americano. Con l'appoggio del Psdi, Fanfani tentò di escludere il Psi dalla coalizione di Governo. I rapporti tra Dc e Psi si andarono sempre più deteriorando, avvelenati da scandali politici, arresti per sospette preparazioni di colpi di Stato, stragi, lanci di bombe terroristiche.

Alla fine del 1974 il Psi si ritirò dal Governo. De Martino affermò che in futuro il Psi avrebbe collaborato con la Dc solo per dar vita ad un Governo che contasse sull'appoggio del Pci e dei sindacati.

Con le elezioni amministrative del 1975, il Pci, aumentando del 6% il proprio consenso elettorale, raggiunse il 33,4% dei voti e si avvicinò sensibilmente alla Dc, calata al 35,5%. Il Psi, contrariamente alle proprie aspettative, ottenne solo il 2,4% in più. Questi risultati provocarono aspri dibattiti tra i socialisti, molti dei quali ritenevano di aver lavorato per preparare il successo del Pci a scapito dello stesso partito socialista.

Nonostante tali critiche, anche nel corso della seconda metà del 1975, i vertici del Psi continuarono a perseguire l'« alternativa di sinistra » con il Pci. I socialisti seguirono i comunisti anche nella formazione di giunte di sinistra nelle amministrazioni locali, preannunciando sviluppi simili anche a livello nazionale. La loro subordinazione ai comunisti sembrava giunta a tal punto che alcuni autorevoli esponenti del Pci prospettarono l'assorbimento del Psi nel Partito Comunista ⁽⁵⁾.

⁽⁴⁾ ENRICO BERLINGUER, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, « Rinascita », 28 settembre, 5 e 12 ottobre 1973.

⁽⁵⁾ Intervista a Bufalini, « Il Mondo », 9 ottobre 1975.

Intanto notevoli sviluppi si erano verificati negli equilibri interni alla Democrazia Cristiana. La sconfitta elettorale del giugno 1975 aveva determinato la fine della segreteria Fanfani, cui successe Zaccagnini a seguito di estenuanti consultazioni. La soluzione Zaccagnini, che rappresentava un efficace compromesso, era stata proposta da Aldo Moro, il quale andava affermando la propria leadership all'interno di un partito caratterizzato da significative divaricazioni. In questo periodo Moro propose l'apertura di una « terza fase » nella storia della Democrazia Cristiana, prospettando, dopo il centrismo ed il centro-sinistra, la possibilità di permettere l'ingresso dei comunisti nella coalizione di Governo ⁽⁶⁾.

La novità politica del dialogo tra democristiani e comunisti, relegava di fatto il Psi in una posizione di "minorità". De Martino reagì alle iniziative politiche di Moro e Berlinguer in maniera confusa: da un lato confermando l'appoggio esterno all'esecutivo guidato dalla Dc; dall'altro rafforzando le relazioni col Pci. In un secondo momento, peraltro, il segretario del Psi costrinse Moro alle dimissioni e chiese le elezioni anticipate nel caso in cui la Dc ed il suo partito non avessero raggiunto rapidamente un accordo.

Alle elezioni politiche nazionali si giunse nel settembre del 1976. Fu l'occasione in cui ebbe a verificarsi la massima bipolarizzazione dei consensi intorno alla Dc ed al Pci. La Dc mantenne il 38,8% dei voti, risollemandosi dalle perdite delle precedenti elezioni amministrative; il Pci raggiunse il suo massimo storico alle elezioni politiche con il 34,4% dei voti; il Psi rimase al minimo storico del 9,6% ottenuto nelle elezioni generali del 1972.

Lo slogan politico scelto da De Martino per le elezioni del 1976, sintetizzava efficacemente i suoi errori: « Mai più al Governo senza il Pci ». Era uno slogan che favoriva le tendenze "frontiste" dell'elettorato anticomunista, facendo convergere voti sulla Democrazia Cristiana e nello stesso tempo raffigurava il Psi come privo di capacità politiche autonome.

2. *Craxi diviene segretario del Partito Socialista Italiano.*

Il voto del 20 giugno 1976 disvelò la profonda crisi di identità e di strategia del partito socialista. Il partito era logorato dalla

⁽⁶⁾ « Corriere della sera », 13 settembre 1975.

ultradecennale collaborazione con la Dc nel centro-sinistra: « un partito coalizzato anziché coalizzante », come disse Bobbio. Lo spirito riformatore del Psi, sempre meno vitale, era ormai neutralizzato dalla Democrazia Cristiana. D'altra parte, il Pci aveva scavalcato i socialisti proprio sul terreno riformistico e su quello della responsabilità democratica.

In un clima caratterizzato dalla forte delusione per i risultati elettorali e dalla grande voglia di riscatto dell'apparato, presero avvio nel luglio del 1976, presso l'Hotel Midas, i lavori del comitato centrale del Psi. Vi si formò una maggioranza che criticava De Martino per aver eccessivamente appiattito il partito sulle posizioni del Pci. Questa maggioranza, che aveva il placet di capi storici un tempo contrapposti, come Nenni, Lombardi e Mancini e che si esprimeva attraverso una generazione di quarantenni (Claudio Signorile, lombardiano; Antonio Landolfi, manciniano; Enrico Manca, demartiniano, ma che già si era differenziato dal suo leader nel congresso del '72), designò alla segreteria Bettino Craxi, delfino di Nenni e leader di una posizione autonomista che nel partito raccoglieva il 10% dei voti. Invero i lombardiani speravano di sostituire De Martino con Antonio Giolitti, ma questi non aveva l'appoggio dell'apparato e Mancini gli era contrario.

Designato appena pochi giorni prima presidente dei deputati socialisti, Craxi rappresentava la posizione più competitiva col Pci e questo fu uno dei motivi principali della sua designazione da parte di un partito che voleva un ruolo più autonomo nei confronti dei comunisti. Per altro verso, la candidatura di Craxi può definirsi un compromesso tra i gruppi più forti, che pensavano di poterlo condizionare e, comunque, di poterlo facilmente sostituire in futuro (?). Al contrario, come si vedrà, sarà proprio il

(?) SPENCER DI SCALA, *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli U.S.A.*, Como, Sugarco edizioni, p. 305. Scrive Spencer di Scala a tale proposito: « All'hotel Midas, nel luglio 1976, i colonnelli si trovarono unanimemente consenzienti rispetto alla decisione di mettere da parte i vecchi, cioè De Martino, Mancini, Nenni e Lombardi, per il bene del partito. A causa della difficile situazione, questi leader permisero ai loro luogotenenti di fare quel che volevano. Inoltre, dato il tumulto seguito alla sconfitta del 1976, i leader socialisti procedettero cautamente alla nomina di un nuovo segretario. L'aperto tradimento di Manca nei confronti di De Martino lo eliminò temporaneamente. Un altro possibile candidato, Claudio Signorile, fu escluso per la ragione opposta: era troppo

leader autonomista a rafforzare progressivamente la sua posizione, sino ad esercitare sul partito un controllo pressoché assoluto.

3. *Il Governo della "non sfiducia" (posizione critica del Psi). La maggioranza programmatica parlamentare. Il rapimento di Aldo Moro.*

I termini in cui era stata condotta la campagna elettorale del 1976 avevano generato una polarizzazione dei voti attorno alla Dc ed al Pci. Appariva evidente come il nodo cruciale della situazione post-elettorale, e del nostro sistema politico più in generale, fosse la validità di quella che Norberto Bobbio aveva definito la *conventio ad excludendum*, volta ad impedire l'accesso del Pci al Governo.

Non solo il Psi, ma anche Psdi e Pri si dichiararono indisponibili per un'alleanza con la Dc che collocasse il Pci in un ruolo di semplice opposizione. All'interno della Democrazia Cristiana, Moro operava per superare le pregiudiziali anticomuniste che ancora si mostravano forti.

La spinta progressista dello schieramento laico e di sinistra delineatosi col voto sul divorzio, non aveva ancora esaurito i propri effetti. D'altro lato, la contrapposizione tra Pci e Democrazia Cristiana risultava alquanto attenuata dall'impostazione politica del vertice comunista, che considerava un accordo privilegiato col mondo cattolico e con la Dc la via inevitabile per perseguire la trasformazione in senso socialista della società italiana ⁽⁸⁾.

Agli inizi di luglio, per la prima volta dopo trent'anni, riuniti intorno ad un tavolo, i partiti dell'arco costituzionale (Dc, Psi,

vicino alla "alternativa di sinistra" di Lombardi. Antonio Giolitti, intellettuale isolato, era appoggiato da elementi di diverse correnti, ma Manca e Mancini, che erano stati da lui alienati, posero il veto alla sua candidatura.

Quindi in tali circostanze la scelta ideale era Bettino Craxi. Il leader milanese sembrava mancare di carisma, sapeva destreggiarsi con quelli che lavoravano nell'apparato, aveva legami con i lavoratori e poteva contare soltanto sul voto autonomista, che si aggirava sul 10%. In tal modo, sarebbe stato il segretario più debole, che avrebbe potuto essere estromesso quando le correnti contrastanti si fossero accordate ed i notabili avessero scelto il candidato giusto ».

⁽⁸⁾ Su questi profili della storia politica italiana cfr. GIORGIO GALLI, *I partiti politici italiani. 1943-1991. Dalla Resistenza all'Europa integrata*, Rizzoli, 1991, p. 174 ss.

Psdi, Pli, Pri e Pci) concordarono la divisione delle cariche nel nuovo Parlamento ⁽⁹⁾.

I mass-media salutarono l'accordo come un evento storico di primaria importanza, individuando in esso la fine della discriminazione nei confronti del Partito Comunista e la chiusura definitiva della "guerra fredda" cominciata tra Dc e Pci nel 1947.

Il 4 agosto 1976, senza una maggioranza precostituita, Andreotti presentò alla Camera il suo terzo ministero. In sede di votazione di fiducia solo i parlamentari della Dc votarono a favore del Governo; mentre si astennero i socialisti, i comunisti, i repubblicani, i socialdemocratici, i liberali. I comunisti definirono la loro astensione "non sfiducia", vale a dire che avrebbero votato a favore o contro i provvedimenti del Governo Andreotti sulla base di una valutazione critica del loro contenuto.

L'entrata progressiva del Pci nell'area di governo prima e nel governo poi sembrava essere lo sbocco naturale delle condizioni politiche. Tuttavia tale processo era destinato a non trovare compiuto svolgimento, e ciò anche per il ruolo giocato da Craxi nella veste di segretario del Partito Socialista.

Il neosegretario del Psi, nei primi mesi si mosse con estrema circospezione e prudenza sul terreno politico. D'altra parte, il risultato elettorale, per i socialisti così negativo, consentiva a Craxi di assumere una posizione di disimpegno rispetto al Governo per dedicarsi alla cura del partito.

Craxi sapeva di avere di fronte a sé il primo fondamentale problema di conquistare e governare il partito, ovvero — come

⁽⁹⁾ Sull'accordo del luglio 1976 cfr. NEGRI e PAPPAGALLO, *L'Italia degli anni settanta*, Armando editore, 1981, p. 53.

Le cariche vennero così ripartite: al Senato un Presidente democristiano e quattro Vicepresidenti (dei quali uno Dc, uno Pci, uno Psi ed uno della Sinistra indipendente); alla Camera un Presidente comunista, un Vicepresidente socialista, due Vicepresidenti democristiani, un Vicepresidente repubblicano. Per la prima volta poi, si ammise il principio che i presidenti delle commissioni parlamentari permanenti delle due Camere potessero essere non aderenti alla maggioranza di Governo in senso tecnico; per la prima volta un deputato comunista, l'on. Ingrao, veniva eletto alla Presidenza della Camera dei deputati.

I presidenti di commissione erano così suddivisi su un totale (tra Camera e Senato) di 26: 10 alla Dc, 6 al Pci, 1 agli indipendenti di sinistra, 5 al Psi, 2 al Pri, 1 al Psdi, 1 per designazione congiunta di Psdi e Pli.

disse Colletti — “mettere ordine nel pollaio” ⁽¹⁰⁾. Rimettere in piedi il partito e in uno con esso la leadership: questo era lo scopo immediato del segretario, ed in questo senso doveva intendersi lo slogan lanciato all’inizio del nuovo corso “*primum vivere!*”. Martelli sottolineò l’intuizione di Craxi « che il partito dovesse vivere innanzitutto come soggetto politico in Italia » ⁽¹¹⁾.

Nei primi mesi il segretario si resse sul patto che legava insieme autonomisti, sinistra lombardiana ed ex demartiniani. « Craxi, Signorile e Manca costituiscono una sorta di triumvirato che detiene il comando: la storia politica del craxismo è anche la descrizione del percorso che porta dal triumvirato iniziale alla diarchia con Signorile fino al potere incontrastato di Craxi » ⁽¹²⁾.

In sostanza, il Governo Andreotti della “non sfiducia” si configurò come una soluzione temporanea e di attesa, idonea in ogni modo per l'immediato « al consolidamento interno della nuova leadership ed al rafforzamento del controllo sul partito » ⁽¹³⁾.

Durante il dibattito alla Camera sulla fiducia al III Governo Andreotti, Craxi attaccò la Dc per essersi opposta alla formazione di un Governo di emergenza, che i socialisti avevano indicato come soluzione preferibile. Per Craxi il Governo Andreotti non poteva non avere un carattere transitorio. Il leader socialista pertanto, invitò il Presidente del Consiglio a scrutare con attenzione l'orizzonte, giacché « anche nel mare delle astensioni ci vuole la bussola » ⁽¹⁴⁾. Andreotti annotò nei suoi diari: « Ho accertato dai socialisti (...) che almeno per un certo tempo è comunque esclusa una partecipazione al Governo; resta rigida la condizione di non avere i comunisti all'opposizione, pur notando in Craxi un accento marcato sull'autonomia socialista » ⁽¹⁵⁾.

Il Governo Andreotti proseguì il suo cammino sino al gennaio del 1978. Sebbene, in sede di concessione della fiducia da

⁽¹⁰⁾ L. COLLETTI, *Craxi è alla frutta?*, « L'espresso », 4 agosto 1991.

⁽¹¹⁾ CLAUDIO MARTELLI, « Mondoperaio », n. 9-10 settembre 1981.

⁽¹²⁾ CIOFI-OTTAVIANO, *Il fattore Craxi. Dalla prima elezione a segretario agli anni di Cossiga*, Datanews edizioni, 1992, p. 18.

⁽¹³⁾ CIOFI-OTTAVIANO, *Un partito per il leader*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino Editore, 1990, p. 30.

⁽¹⁴⁾ CRAXI, « Avanti! », 11 agosto 1976.

⁽¹⁵⁾ G. ANDREOTTI, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 17-18.

parte del Parlamento, avesse ottenuto solo un ristretto numero di voti favorevoli, la filosofia dell'esecutivo non fu quella di "tirare a campare". In pochi mesi, infatti, il Governo Andreotti assunse una serie di provvedimenti che denominò "programma di austerità" e mise a punto un programma di riconversione industriale varato dal Parlamento dopo una lunga gestazione; inoltre, approvò dei provvedimenti per la riorganizzazione dei servizi segreti, la ridisciplina delle forze armate, la tutela dell'ordine pubblico.

Il Paese intanto era letteralmente squassato da una serie interminabile di attentati ed atti di violenza politica, che facevano assurgere il fenomeno terroristico a tema principale del dibattito politico. L'emergenza terroristica si univa così all'emergenza economica, calamitando l'attenzione dei mass-media con azioni spettacolari ed emotivamente devastanti.

Nel luglio del 1977, dopo circa tre mesi di trattative tra la Dc ed i cinque partiti della "non sfiducia", si pervenne ad un accordo sulle misure da adottare per il prossimo futuro in tema di politica interna. I sei partiti, approvando alla Camera con scrutinio segreto una mozione che conteneva tali misure, espressero un vero e proprio secondo voto di fiducia, dando così luogo ad una maggioranza che non si poteva più definire "delle astensioni".

Il Psi sottoscrisse l'intesa del '77, ma il segretario affermò che si trattava di « un atto di responsabilità di fronte al Paese ed alle istituzioni », e poiché erano « risultate prevalenti le volontà dei due maggiori partiti », ad essi spettava « la responsabilità principale dell'applicazione dell'accordo »⁽¹⁶⁾. Sul futuro dei rapporti con Dc e Pci, Craxi fu molto esplicito, così delineando la linea politica del Psi: « Il Psi punta i piedi e vuole resistere come forza autonoma della sinistra e come terza forza reale nel Paese rispetto alle due maggiori. Ciò comporta un travaglio di ricerca e di revisione. La via d'uscita rispetto all'universo politico a due colori che si va profilando non è facile da individuare e da aprire. E una volta aperta sarà difficile da percorrere »⁽¹⁷⁾.

Nei primi giorni di settembre del 1977, con un'intervista concessa a « Le Monde », Craxi revocò seriamente in dubbio

⁽¹⁶⁾ Cfr. G. CHIAROMONTE, *Le scelte della solidarietà democratica*, Editori Riuniti, 1986, p. 236.

⁽¹⁷⁾ Intervista a Bettino Craxi, « L'Espresso », n. 30, 31 luglio 1977.

l'opportunità di proseguire l'esperienza della "solidarietà nazionale" affermando: « noi socialisti manteniamo per intero le riserve sull'intesa, ma intendiamo agire con realismo. Nei limiti della nuova situazione ci sentiamo pronti a collaborare, ma vogliamo essere liberi di giudicare ». Sui rapporti col Pci affermò: « Non vogliamo essere ragionevoli (...) e non vogliamo essere unitari, come dicono i comunisti » ⁽¹⁸⁾.

Di seguito il quadro politico andò rapidamente deteriorandosi. Anche i repubblicani ed i comunisti, con diverse impostazioni, non risparmiarono critiche alla politica del Governo e preannunziarono il mutamento della posizione di "non sfiducia" assunta al momento del voto di fiducia. L'obiettivo era quello di giungere al varo di un Governo di "unità democratica".

Nella riunione del Consiglio nazionale del 30 ottobre, Moro, in qualità di presidente del Consiglio nazionale, tentò di convincere la Dc ad accettare anche il Pci in una maggioranza che comprendesse tutti i partiti del cd. arco costituzionale. La riunione tuttavia non dissolse le incertezze del partito.

Alla vigilia di Natale, Zaccagnini scrisse sul settimanale del partito, « La discussione », che la Dc era disponibile per una trattativa, anche col Pci, sulla possibilità di pervenire, secondo una proposta lanciata da Piccoli, ad un accordo triennale tra i partiti dell'arco costituzionale.

Il Presidente del Consiglio Andreotti ritenne opportuno favorire un chiarimento ed il 16 gennaio del 1978 rassegnò le dimissioni del suo III Governo. Appena tre giorni dopo Andreotti ottenne il reincarico di formare il Governo da parte del Presidente della Repubblica Giovanni Leone.

La parte moderata della Dc si opponeva ancora tenacemente all'ingresso del Pci nel Governo e prospettava l'eventualità di un ricorso alle elezioni anticipate, anche perché riteneva che il partito comunista fosse logorato a sufficienza da ottenere un insuccesso. Il Pci, a sua volta, non poteva più accontentarsi della formula ambigua dell'astensione ⁽¹⁹⁾.

A febbraio, dopo un'accesa discussione, Moro riuscì a convincere i gruppi parlamentari, strappando una maggioranza di

⁽¹⁸⁾ Cfr. « Le Monde », 4 settembre 1977.

⁽¹⁹⁾ GIORGIO GALLI, *I partiti politici italiani*, Rizzoli, 1991, p. 182.

misura. Il primo marzo la direzione Dc autorizzò Andreotti a costituire una maggioranza con il Pci definendola "programmatica parlamentare".

La reazione del Pli fu negativa a tal punto che i liberali si rifiutarono di firmare l'intesa e dichiararono che non sarebbero entrati in nessun Governo che comprendesse il Pci. Moro e Andreotti si preoccuparono di riequilibrare subito la situazione a destra, escludendo ogni apertura al Pci sul piano della composizione dell'esecutivo.

Quello che doveva essere il clamoroso ingresso del Pci nell'esecutivo dopo ventinove anni, si stava traducendo nella presentazione di un Governo che aveva un consenso parlamentare enorme sulla carta, ma che era malvisto da circa la metà dei parlamentari democristiani, aveva deluso i comunisti, lasciava all'opposizione i liberali, insoddisfatti socialdemocratici e socialisti.

Nessuno potrà mai dire a quale risultato avrebbe condotto il dibattito parlamentare sulla concessione della fiducia al IV Governo Andreotti, perché quel dibattito, che certo si annunciava vivace, di fatto non ebbe a svolgersi. Il giorno stesso in cui era fissata la presentazione del Governo alla Camera dei deputati, Aldo Moro venne rapito a Roma dalle B.R. che massacrarono nel corso dell'azione tutti gli uomini della scorta. I parlamentari, dopo brevissime dichiarazioni, messa da parte ogni divisione, in poche ore votarono la fiducia con una maggioranza di ampiezza mai registrata in precedenza.

In seguito il Pci, la Dc ed i repubblicani, si schierarono, concordemente con la maggior parte delle restanti forze parlamentari in un fronte cd. "di fermezza" che si opponeva alla trattativa con le B.R., chiedeva l'isolamento morale dei terroristi e l'intensificazione delle misure di polizia per liberare Moro. Il Psi, invece, si distinse come partito "della trattativa". Craxi, evidenziando la tradizione umanitaria e civile del Paese, affermò che il Governo, se avesse voluto, avrebbe potuto trattare senza per questo mettere in pericolo la Repubblica. I tentativi di liberare Moro attraverso una trattativa, però, naufragarono per l'opposizione ostinata della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista ad ogni tipo di scambio.

Il 9 maggio, dopo 56 giorni di sequestro, il corpo senza vita dell'onorevole Moro, venne ritrovato nel centro di Roma, in un'auto collocata a metà strada tra la sede della Dc e quella del Pci.

4. *Elezioni amministrative parziali del 1978. Elezione di Pertini alla Presidenza della Repubblica. Fine della solidarietà nazionale.*

Sebbene Craxi avesse fallito nel tentativo di salvare Moro, la sua iniziativa ebbe effetti molto positivi per il Psi, che finalmente riconquistava un'identità indipendente, dimostrava idoneità a contrastare sia la Dc che il Pci e si lasciava definitivamente alle spalle le vecchie subalternità.

In tutta la prima fase della sua segreteria, « l'autonomia è la stella polare che orienta Bettino. È anche l'anima che muove il Psi, e insieme il cemento delle sue diverse componenti ⁽²⁰⁾ ».

Lo scenario politico del periodo della solidarietà nazionale si era dimostrato estremamente favorevole alle nuove propensioni del Psi, con la Dc al centro che difendeva il Governo ed il suo sistema di potere, il Pci che pagava il doppio prezzo della non partecipazione al Governo e della non opposizione.

In queste condizioni, per il Partito Socialista, era diventato essenziale non solo rimarcare in modo sempre più evidente l'autonomia e la diversità dai comunisti, ma anche assumere un'attitudine conflittuale e perennemente belligerante a sinistra.

Non vi è dubbio, infatti, che una piena legittimazione del Pci avrebbe tolto ulteriore spazio ai socialisti, rendendone superflua la funzione. Craxi si era accorto pienamente di questo rischio e si era adoperato in ogni modo per scongiurarlo: « Mi preoccupa una certa filosofia (...) che affida la vita del Psi all'evoluzione del Pci. Nel senso che quando l'evoluzione del Pci sarà arrivata ad un certo punto, il Psi sparirà » ⁽²¹⁾.

Indubbio merito di Craxi, fu inoltre quello di aver compreso con lungimiranza la profonda crisi dell'impostazione classista e l'esigenza di superare la visione ideologica tradizionale della sinistra italiana, inadeguata ad affrontare i problemi scaturenti dall'evoluzione del sistema produttivo.

La conversione ideologica del segretario si manifestò nel "Vangelo socialista": il saggio su Proudhon firmato da Craxi e dovuto alla penna di Pellicani, intellettuale organico al Partito Socialista Italiano. Marx venne eliminato dal "corredo ideale e

⁽²⁰⁾ CIOFI-OTTAVIANO, *Il fattore Craxi*, Datanews edizioni, 1992, p.23.

⁽²¹⁾ Cfr. « La Repubblica », 17 luglio 1977.

morale del socialismo democratico” e sostituito con Proudhon. Era lo strumento di una più profonda offensiva politica e ideologica nei confronti del Pci.

Baget Bozzo scrisse a tale proposito: « Si può dubitare che Proudhon abbia in sé le virtualità del saggio che gli dedicò Craxi, ma quello scritto era un messaggio politico (...). Il Psi aveva cominciato la delegittimazione del Pci (...). Il Psi era più socialista, non meno socialista del Pci proprio perché aveva rifiutato il leninismo. Saragat aveva vinto (...) e di ciò il Psi non si vergognava, si gloriava » (22).

D'altro canto, « il Pci non coglie realisticamente i fattori oggettivi della spinta autonomista del Psi, ancora incerta nei suoi approdi, che tende a misurarsi con problemi reali posti dalla ristrutturazione capitalistica. La lettura tradizionale del capitalismo italiano, in termini di squilibri e di arretratezza, da cui la cultura comunista prevalente fa derivare la funzione nazionale di guida della modernizzazione da parte della classe operaia, non è in grado di mettere a fuoco i fattori di dinamismo del sistema » (23).

A meno di una settimana dal ritrovamento del corpo di Aldo Moro, si svolsero alcune elezioni amministrative, il cui esito era destinato ad assumere un'importanza significativa. Furono proprio queste consultazioni parziali, infatti, che segnando l'inversione del trend elettorale positivo del Pci convinsero definitivamente i vertici democristiani a chiudere l'esperienza del “compromesso storico” e dei Governi di solidarietà nazionale. La flessione comunista era netta, ben 4 punti in meno rispetto alle politiche del '76; la Dc mantenne, incrementandolo leggermente il consenso ottenuto alle precedenti politiche; il Psi aumentò i consensi di circa 4 punti (24).

Sfumava così la prospettiva di un ingresso al Governo del Pci, per troppo tempo rimasto “in mezzo al guado”. Il Psi raccoglieva i primi frutti della politica autonomista di Craxi, che contrastando il bipolarismo Dc-Pci, scavalcava nei fatti il compro-

(22) G. BAGET-BOZZO, *Bettino Craxi*, in *Il Governo Craxi*, Milano, Sugarco, 1989, p. 52-53.

(23) CIOFI-OTTAVIANO, *Il fattore Craxi*, Datanews edizioni, 1992, p. 27.

(24) Sulle elezioni parziali amministrative del maggio 1978, cfr. le tabelle pubblicate nel volume di NEGRI-PAPPAGALLO, *L'Italia negli anni settanta*, Armandò editore, 1981, p. 58 e ss.

messo storico sospingendo il Pci all'opposizione e proponendosi come partner privilegiato di quella parte ora preponderante della Dc che rifiutava ogni partecipazione del Pci alla maggioranza di Governo. La Dc, dal canto suo, continuava a beneficiare del voto dell'elettorato anti-comunista, che considerava il partito cattolico l'unico argine possibile alle ambizioni del Pci. Le drammatiche vicende del rapimento Moro, del resto, lungi dal danneggiare la Dc, l'avevano in qualche modo rivitalizzata, facendola apparire come il fulcro del sistema democratico, un blocco pluralista in grado di rappresentare lo Stato e gestire l'emergenza.

A poco più di un mese dalle amministrative parziali del maggio 1978 si presentò al Psi l'occasione di far valere il proprio successo elettorale ed il peso politico assunto negli equilibri politici del Paese.

Il 15 giugno il Pci ottenne le dimissioni da Presidente della Repubblica di Giovanni Leone, coinvolto in alcuni scandali e ritenuto uomo troppo discusso per rivestire la massima carica dello Stato.

Berlinguer sperava che la coalizione del compromesso storico potesse determinare la scelta del futuro Presidente, indicando Ugo La Malfa come candidato naturale. Ma Craxi contrastò i piani del segretario comunista, ribadendo quello che aveva affermato già un anno prima, e cioè che il nuovo Presidente della Repubblica avrebbe dovuto essere un socialista. Questa posizione poneva indubbiamente in difficoltà i comunisti, che si trovavano a sostenere la candidatura moderata di La Malfa contro la richiesta avanzata da Craxi di eleggere un Presidente socialista.

Il segretario socialista condusse una campagna aggressiva ed intelligente, sfruttando i dubbi del Pci e l'imbarazzo democristiano per le dimissioni di Leone. Craxi appoggiava Antonio Giolitti, ma non riuscì ad ottenerne l'elezione. Allora propose una rosa di nomi comprendente Nenni, Vassalli, De Martino. Ma nessuno di essi ottenne il consenso necessario. Durante le trattative, però, i partiti finirono per accettare l'idea di un Presidente socialista e la scelta cadde alla fine sull'eroe della resistenza Sandro Pertini, che aveva simpatie comuniste.

Anche se era risaputo che tra il nuovo Presidente della Repubblica e Craxi vi fossero delle notevoli divergenze di opinione, l'elezione di Pertini alla sedicesima tornata, rappresentò un ri-

marchevole successo della linea politica craxiana: « Craxi aveva impedito che i cattolici ed i comunisti eleggessero il candidato del compromesso storico Ugo La Malfa, aveva rivendicato il diritto del Partito Socialista di avere la sua parte di incarichi a livello nazionale, e aveva affermato, ancora una volta, la capacità del Psi di agire indipendentemente e con successo contro i suoi potenti rivali. Sebbene fosse più esiguo degli altri due partiti, non sarebbe stato più possibile negare al Psi alcun ufficio politico, neppure la Presidenza del Consiglio — era “l’alternativa socialista” di Craxi » ⁽²⁵⁾.

L’elezione di Pertini si iscrive a pieno titolo nel quadro politico determinato dalla strategia craxiana dell’interdizione. Strategia che contribuì decisamente a mettere in crisi la logica della solidarietà nazionale.

Di lì a poco la fase del compromesso storico si sarebbe chiusa in maniera definitiva. La Dc era ormai decisa a puntare sulle elezioni anticipate che i suoi gruppi moderati desideravano da un anno. Il Pci, da parte sua, agevolò in qualche modo questo disegno, uscendo dalla maggioranza programmatica ⁽²⁶⁾ e tornando a chiedere la partecipazione diretta al Governo. Il 31 gennaio 1979, dopo un dibattito alle Camere, il Governo di Giulio Andreotti presentò le sue dimissioni.

Pertini era riluttante a sciogliere anticipatamente le Camere, ma la Democrazia Cristiana trascinò la crisi così a lungo da dimostrare che non vi fosse altra soluzione alla crisi se non le elezioni anticipate ⁽²⁷⁾.

⁽²⁵⁾ SPENCER SCALA, *Da Nenni a Craxi*, Sugarco edizioni, 1991, p. 318.

⁽²⁶⁾ Il Pci uscì dalla maggioranza evidenziando il suo dissenso su due questioni cruciali: designazioni clientelari dei responsabili dei grandi enti pubblici; ingresso dell’Italia nel sistema monetario europeo, visto come fonte di difficoltà per la nostra moneta e per la nostra economia già in crisi.

⁽²⁷⁾ A nessun risultato approdò il primo reincarico conferito da Pertini ad Andreotti, che il 21 febbraio 1979 rinunciò a formare il nuovo Governo. Dopo la rinuncia di Andreotti, Pertini conferì l’incarico di avviare nuove consultazioni ad Ugo La Malfa, ma anche questo tentativo andò a vuoto. Allora il Presidente della Repubblica riconfermò il mandato a Giulio Andreotti, che dopo 49 giorni di crisi presentò il suo V Governo (composto da Dc, Psdi e Pri) alle Camere, ma non ottenne la fiducia. Il primo aprile 1979, dopo la sfiducia del Senato al V Governo Andreotti, Pertini prese atto della irrisolvibilità della crisi e sciolse le Camere ponendo fine alla VII legislatura.

II. LA RICOSTITUZIONE DEL CENTRO-SINISTRA: STRATEGIA CRAXIANA DELL'INTERDIZIONE E CRISI DELLA CENTRALITÀ DEMOCRISTIANA NELLA MAGGIORANZA (1979-1983)

1. *Le elezioni generali del 1979. Il I Governo Cossiga. Il "preambolo".*

Le valutazioni politiche che avevano indotto la Democrazia Cristiana a volere lo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate si rivelarono pienamente fondate. I risultati elettorali del 3 e 4 giugno 1979, infatti, diedero un duro colpo alle aspirazioni di governo del Pci, che da allora in poi e fino alla trasformazione in Pds resterà sempre fuori dall'area della maggioranza.

Per la prima volta nel trentennio repubblicano il Partito Comunista subì una flessione che raggiunse ben il 4%. Non si trattò di un "riflusso moderato" e lo dimostra la complessiva tenuta della sinistra, che rimase attestata sul 46%, con un pur piccolo progresso del Psi (+ 0,2%), una crescita dell'area a sinistra del Pci e una rilevante affermazione del partito radicale.

L'8 maggio 1979 Craxi aveva affermato dinanzi al comitato centrale del Psi che la "terza forza" socialista non avrebbe accettato di essere subordinata ai due maggiori partiti italiani. Per questo aveva fatto appello agli elettori affinché ribaltassero il sistema politico bipolare secondo cui la Dc otteneva quasi tutti i voti dell'area moderata e il Pci quasi tutti quelli della sinistra. Tale sistema, secondo il segretario socialista causava soltanto instabilità, crisi e paralisi, mentre un buon risultato socialista avrebbe potuto assicurare cinque anni di stabilità e di governabilità.

La lieve avanzata dei partiti laici intermedi (Pri, Psdi, Pli) in uno con il successo dei radicali ed il progresso dei socialisti, diedero in qualche modo una risposta positiva alla richiesta formulata da Craxi, allentando la bipolarizzazione prospettata dalle elezioni del 1976.

La democrazia cristiana tuttavia ottenne quasi lo stesso risultato del 1976 (- 0,4%). Indubbiamente il partito "dello scudo crociato" si avvantaggiò anche stavolta del voto dell'elettorato anti-comunista, preoccupato dall'ipotesi che il Pci potesse divenire il partito di maggioranza relativa: si è parlato in questo senso di voti "prestati". Nelle elezioni politiche del 1983, affievoli-

tosì il “pericolo comunista”, la Democrazia Cristiana passerà dal 38,3% dei voti al 32,9% ⁽²⁸⁾.

Qualche giorno dopo lo svolgimento delle elezioni politiche nazionali si tennero anche le elezioni per il Parlamento europeo che confermarono la linea di tendenza delle elezioni nazionali, registrando tuttavia un risultato molto più spiccato dei socialisti e dei liberali.

Pertini incaricò il Presidente del Consiglio dimissionario Andreotti di formare il nuovo Governo, ma l'opposizione comunista ed il veto di Craxi annullarono gli sforzi del leader democristiano. In questa occasione, per la prima volta, il segretario del Psi enunciò il principio dell'“alternanza” alla Presidenza del Consiglio. Antonio Ghirelli, futuro addetto stampa di Craxi, scrisse: « Ciò significa che il veto contro lo statista romano si è trasformato in un'ostilità contro qualsiasi esponente democristiano e che va prendendo sempre più piede, nei disegni di Craxi, l'autocandidatura a Palazzo Chigi » ⁽²⁹⁾.

La sera del 7 luglio Andreotti annotò nel suo diario: « Vado da Pertini a rinunciare, ho dovuto constatare che i socialisti con me non collaborano » ⁽³⁰⁾.

Il 9 luglio, il Presidente della Repubblica incaricò di formare il Governo il segretario politico del Psi Bettino Craxi ⁽³¹⁾. Pertini era consapevole, nel conferire l'incarico al leader socialista, delle enormi difficoltà cui quest'ultimo sarebbe andato incontro, ma ritenne importante che tale onore fosse assegnato per la prima volta ad un socialista.

Craxi aveva nella Dc numerosi simpatizzanti, convinti che un suo successo avrebbe portato una divisione ancora più profonda tra comunisti e socialisti, ma Zaccagnini si oppose fermamente a tale eventualità, minacciando di dare le dimissioni se il suo partito non avesse fermato il leader di via del Corso ⁽³²⁾.

⁽²⁸⁾ Sui risultati delle elezioni politiche nazionali cfr. la relativa tabella ed il grafico in allegato.

⁽²⁹⁾ A. GHIRELLI, *L'effetto Craxi*, Milano, Rizzoli editore, 1982, p. 172.

⁽³⁰⁾ G. ANDREOTTI, *Gli anni della solidarietà*, Milano, Rizzoli editore, 1981, p. 346.

⁽³¹⁾ Il 9 luglio Andreotti annotò: « Pertini incarica Craxi, sembra che nessun altro “laico” avrebbe l'appoggio socialista (è caduta così l'ipotesi Visentini, che sino all'ultimo era sembrata la più probabile) ». G. ANDREOTTI, *ult. op. cit.*, p. 346.

⁽³²⁾ Nei diari di Andreotti si legge: « 24 luglio - Direzione. Questa volta la

Il tentativo di conquistare Palazzo Chigi operato da Craxi era prematuro, ma l'esperienza accrebbe moltissimo il prestigio di Craxi e provocò grande euforia nel partito.

In un diario del tentativo operato da Craxi, pubblicato da « L'Espresso », Signorile accennò alle molte adesioni, anche religiose e militari, pervenute al segretario del Psi. Andreotti commentò: « Perché questa intervista? Penso che si sia voluto, a futura memoria, far prendere atto che la borghesia non è contraria ad una Presidenza socialista » ⁽³³⁾. Il tentativo del luglio 1979 era stato in effetti nient'altro che una prova generale.

Avendo Craxi rinunciato, Pertini conferì l'incarico al democristiano Filippo Maria Pandolfi, il quale tentò di formare un Governo Dc-Psdi-Pri.

Anche il tentativo di Pandolfi non portò a risultati concreti. Il Psi ebbe buon gioco nell'opporvi ad una tale ipotesi giacché la coalizione proposta non disponeva della maggioranza, né poteva contare sull'appoggio esterno del Pci, che nel suo XV Congresso (marzo '79) aveva confermato di voler essere senza mezzi termini o al Governo o all'opposizione.

Si giunse infine ad un Ministero Dc-Pli-Psdi presieduto da Cossiga e sostenuto dalle astensioni di Psi e Pri : dopo un'assenza di sei anni i liberali erano così tornati al Governo.

La strategia di Craxi, in questa fase era quella di organizzare uno schieramento laico-socialista capace di trattare con la Dc in modo unitario. L'obiettivo era di arrivare alla formazione di un Governo di centro-sinistra che non vedesse una predominanza della Dc, come era stato nel vecchio centro-sinistra, ma si fondasse sul principio di "pari dignità" degli alleati e su quello dell'alternanza tra laici e democristiani alla Presidenza del Consiglio.

All'interno del partito socialista, però, la posizione del segretario si andò temporaneamente indebolendo. Tra il dicembre 1979 ed il gennaio 1980, infatti, prese forma un vasto "schieramento del malumore" in cui confluirono le forze che si opponevano alla partecipazione del Psi ad un Governo con la Dc senza i

delegazione porta un testo concordato, salvo l'astensione di Bianco su un punto. Forlani vota contro ed è molto critico verso la direzione e verso la segreteria. Craxi va a rinunciare ». G. ANDREOTTI, *ult. op. cit.*, p. 350.

⁽³³⁾ G. ANDREOTTI, *ult. op. cit.*, p. 352.

comunisti: lombardiani, manciniani, demartiniani e numerosi intellettuali socialisti. Craxi, accusato di “far degenerare la lotta politica interna in una guerra per bande mafiose”, rischiò di trovarsi in minoranza.

Lo scontro si concluse a favore di Craxi, grazie ad un'alleanza col gruppo del suo vecchio rivale del Congresso di Torino, Enrico Manca, e col gruppo di Gianni De Michelis, il quale si staccò dall'alleanza con la sinistra lombardiana guidata da Claudio Signorile.

Sebbene con profondo travaglio, il Psi si mostrava disponibile ad una nuova intesa con la Dc, che si avviava verso il suo XIV Congresso. Fu proprio nel corso di tale congresso, tenutosi a Roma tra il 15 ed il 20 febbraio del 1980, che la Dc accantonò ogni prospettiva di accordo col Pci, approvando una nuova maggioranza guidata da Flaminio Piccoli e formata da dorotei (divisi tra Piccoli e Bisaglia), fanfaniani (divisi tra Fanfani e Forlani) e corrente di Donat Cattin. La nuova maggioranza, che ottenne il 58% dei voti, contro il 42% della così detta area Zac^(*), si riconobbe in un “preambolo” — steso l'ultimo giorno soprattutto da Donat Cattin e premesso a tutte le mozioni delle correnti confluenti — nel quale si escludeva ogni collaborazione con il Pci e si indicava nel Psi e nei partiti laici gli unici alleati possibili della Democrazia Cristiana.

Il 5 marzo il consiglio nazionale democristiano elesse il nuovo vertice del partito: presidente Arnaldo Forlani; segretario Flaminio Piccoli.

2. *La ricostituzione del centro-sinistra.*

La netta prevalenza nella Democrazia Cristiana di una maggioranza che escludeva ogni intesa, anche limitata, con il Pci aprì definitivamente le porte ad un accordo di Governo con il Partito Socialista, nel quale si era affermata definitivamente la leadership di Craxi.

Il rientro dopo circa sei anni del Psi al Governo avvenne in occasione delle dimissioni rassegnate in Parlamento, la sera del 19 marzo, dal I Governo Cossiga, cui i repubblicani e i socialisti

(*) Cartello che comprendeva vari gruppi di seguaci del segretario Zaccagnini (29%) e la corrente di Andreotti (13%).

ritirarono l'appoggio esterno ⁽³⁵⁾. Il Presidente Pertini, effettuate rapidissime ed intense consultazioni, affidò nuovamente all'onorevole Cossiga l'incarico di formare il futuro Governo.

In coerenza con l'impegno assunto nel corso della campagna elettorale, di assicurare la stabilità del Paese e la "governabilità", il Psi, non senza divisioni ed aspre polemiche interne, entrò nel II Governo Cossiga insieme con i democristiani ed i repubblicani.

« L'ingresso del Psi nel Governo, se da un lato garantiva una maggioranza parlamentare "precostituita", secondo la definizione datane dallo stesso onorevole Cossiga nel suo discorso programmatico, cioè una maggioranza non più esposta all'ambiguo gioco delle astensioni, dall'altro lato sollecitava una reazione del Partito Comunista, fermo nell'alternativa di stare "o al Governo o all'opposizione", che aveva caratterizzato la campagna elettorale del 1979. La dura opposizione cui il Pci ritornava dopo il periodo della "solidarietà nazionale" coinvolgeva non soltanto il Governo in quanto tale, ma soprattutto la presenza in esso del Psi, accusato, come ai tempi del primo centro-sinistra negli anni settanta, di favorire una spaccatura che era destinata ad allargarsi... » ⁽³⁶⁾.

L'8 giugno 1980 si svolsero delle elezioni regionali ed amministrative, che assunsero il significato di un test per il Governo a partecipazione socialista appena costituito. Il test risultò positivo, perché i tre partiti che lo costituivano ottennero complessivamente nelle 15 Regioni a statuto ordinario il 52,5% dei voti, mentre avevano il 50,5% secondo i dati delle regionali del '75 ed il 51% nelle elezioni politiche dell'anno precedente.

Rispetto alle politiche del '79, le regionali del 1980 segnarono una sensibile ascesa di Psi (+ 2,8%), Psdi (+ 1,3%) e Pli (+ 0,7%), mentre sostanzialmente stabile restava il Pri (− 0,2%).

⁽³⁵⁾ Il Presidente della Repubblica Pertini, consapevole del progressivo logoramento della compagine governativa che si reggeva ancora una volta sul gioco delle astensioni anziché su una stabile maggioranza, invitò il Presidente del Consiglio Cossiga a "parlamentarizzare" l'avvio di una eventuale crisi di Governo. L'esito della discussione parlamentare indusse Cossiga a prendere atto del mutato atteggiamento di socialisti e repubblicani ed a rassegnare le dimissioni.

⁽³⁶⁾ NEGRI e PAPPAGALLO, *L'Italia negli anni settanta*, Armando editore, 1981, p. 82.

Questi risultati confortarono il Psi nella proposta di costituire un polo "laico" in grado di contrastare il "bipolarismo" Dc-Pci.

Verso la fine di settembre, il II Governo Cossiga, ottenuto un primo voto di fiducia su un importante decreto economico, venne messo in minoranza sulla conversione in legge del decreto stesso, cosa che indusse il Presidente del Consiglio a rassegnare immediatamente le dimissioni.

Caduto il II Governo Cossiga, nel solco dell'iniziativa per la costituzione di un polo laico, il 9 ottobre del 1980, Craxi strinse con il segretario del Psdi Pietro Longo un patto di consultazione. Il 18 dello stesso mese, il Presidente incaricato Forlani sciolse la riserva e presentò al Capo dello Stato Pertini la lista dei 26 Ministri componenti il Governo quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pri.

L'intesa del polo laico si estese nel dicembre 1980-gennaio 1981 anche al Partito Liberale, ma all'interno del Pri emersero nello stesso periodo posizioni scettiche sulla validità della politica del terzo polo lanciata dal segretario socialista.

Il 23 novembre, un terremoto devastante colpì Campania e Basilicata, provocando centinaia di vittime e danni incalcolabili. Sull'onda delle esternazioni del Presidente della Repubblica, critiche verso la maggioranza di Governo, Enrico Berlinguer, in alternativa a una Dc ritenuta ormai incapace di una gestione corretta della cosa pubblica, propose la costituzione di un Governo "degli onesti". Il presidente del Pri, Visentini, propose un Governo meno condizionato dai partiti, raccogliendo così in qualche modo le argomentazioni del segretario comunista. Il Psi criticò aspramente la proposta Visentini, definendola di "nuova destra".

I contrasti tra Psi e Pri si sarebbero attenuati successivamente, anche perché la richiesta socialista di alternanza alla Presidenza del Consiglio, visto il veto democristiano ad una presidenza socialista, avrebbe spianato di fatto la via ad una presidenza repubblicana, cui Giovanni Spadolini⁽³⁷⁾ legittimamente aspirava come successore di La Malfa.

(37) Spadolini, del resto, aveva compreso appieno l'importanza della costituzione di un "polo laico e socialista" che rompesse il bipolarismo Dc-Pci e che si ponesse come vero centro del sistema politico, tanto è vero che in occasione del patto tra Psi e Psdi aveva valutato positivamente l'iniziativa di Craxi.

A Palermo, nell'aprile del 1981, si tenne il 42° Congresso del Psi. Craxi, divenuto padrone incontrastato del partito, disponeva stavolta del 70% dei delegati, raccolti in una maggioranza denominata "riformista", sicché, senza alcun bisogno di alleanze, venne riconfermato segretario con voto segreto ed espresso direttamente dai delegati. Nella sua relazione il leader socialista difese, anche se con poco entusiasmo, il Governo presieduto da Forlani, ma precisò che la collaborazione con la Dc sarebbe stata possibile solo se avesse consentito "azioni di riforma" ⁽³⁸⁾. In realtà, l'obiettivo del segretario del Psi era già allora la guida socialista del Governo, diventata perno della governabilità. Completamente abbandonata era la prospettiva dell'alternativa, pure retoricamente proclamata nel precedente congresso di Torino.

« Il cuore della governabilità batte soprattutto nel centro del potere. Craxi motiva il rientro del Psi al Governo dopo sei anni con l'argomento che la presenza di nove Ministri socialisti e tre repubblicani nel secondo gabinetto Cossiga è tale, per quantità e qualità, da garantire una collocazione non subalterna e puramente sussidiaria del polo laico-socialista rispetto alla Dc. La governabilità dunque può entrare nel suo circolo virtuoso; e fa un passo avanti decisivo quando nel successivo Governo Forlani il Psi riesce ad incrementare ulteriormente il suo peso specifico. Per la prima volta il gabinetto assume una composizione paritaria tra i partiti socialisti e laici (16% dei voti) e la Democrazia Cristiana (38,3%) » ⁽³⁹⁾.

« Il Psi sfrutta (...) il suo ruolo di perno della coalizione come importante risorsa per trarne vantaggi » ⁽⁴⁰⁾. Si delinea con sempre maggiore chiarezza il disegno politico di Craxi: giovare della rendita di posizione per conquistare il massimo possibile di potere. Il Partito Socialista, forte anche del costituito polo laico-socialista, si propone come nuovo centro del sistema politico, non nel quadro di un'alternativa di sinistra, come avevano immaginato i lombardiani, ma nel quadro di una coalizione di pentapartito.

⁽³⁸⁾ *Atti del 42° Congresso del Psi, Palermo 22-26 aprile 1981, in Il compagno, quaderni di documentazione*, 1, p. 41.

⁽³⁹⁾ CIOFI-OTTAVIANO, *Il fattore Craxi*, Datanews edizioni, 1992, p. 58.

⁽⁴⁰⁾ W. MERKEL, *Prima e dopo Craxi*, Padova, Liviana editrice, 1987, p. 27.

Interesse dei socialisti secondo Craxi è di emarginare i comunisti, contestarne la "legittimazione democratica", disconoscere ogni progresso del Pci nel percorso di allontanamento dalla vecchia visione classista e ideologizzante.

L'esclusione del Pci dall'area di Governo, permette ai socialisti di proporsi come unico alleato possibile della Democrazia Cristiana e di chiedere un prezzo adeguato: per questo il Psi attacca il Pci con grande aggressività, indipendentemente dalla politica che quel partito persegue; per questo continua ad accusare di stalinismo un partito la cui anima è ormai riformista e socialdemocratica.

L'alleanza di Governo coi democristiani, peraltro, non significa per il segretario socialista unità di interessi e mancanza di conflittualità. Anzi, facendo leva sull'insostituibilità del proprio apporto, il Psi assume nei confronti dei democristiani un atteggiamento competitivo e per niente accondiscendente, tentando di erodere elettorato e posizioni della stessa Dc.

La governabilità craxiana si traduce in crescente occupazione del potere. Soprattutto negli enti locali cambiano profondamente i rapporti di forza, non in conseguenza di rilevanti spostamenti elettorali, ma per effetto degli equilibri politici. Il Psi, partecipa sia alle coalizioni di sinistra, sia a quelle di centro-sinistra, talvolta funzionando da "ago della bilancia" tra Pci e Dc. Ciò gli frutta una vantaggiosissima rendita di posizione. Nel 1981, il Psi, con un peso elettorale del 10-12%, controlla il 16,3% dei sindaci ed il 27,3% degli assessori; amministra circa il 90% delle città capoluogo di provincia⁽⁴¹⁾. Nel 1982, con il 13,7% dei voti, il Psi amministra il 60,1% della popolazione a livello comunale, mentre la Dc e il Pci, rispettivamente con il 38% ed il 31% dei voti, si devono accontentare di amministrare il 49,8% ed il 40% della popolazione⁽⁴²⁾.

« Qui c'è la ragione della conflittualità anche aspra con il partito di maggioranza relativa. Ma alla base del patto che consente una comune gestione spartitoria — e che costituisce il suo punto debole — sta un fattore non innovativo: l'accettazione da

⁽⁴¹⁾ Cfr. F. CAZZOLA, *Partiti e coalizioni nei Governi locali*, in *Democrazia e diritto*, 5, 1986.

⁽⁴²⁾ Cfr. G. GALLI, *I conti in tasca alla periferia*, « *Panorama* », 1 aprile 1983.

parte del Psi del sistema di potere democristiano, con l'idea di scalzarlo non per ottenere consensi, bensì di assumerlo in proprio realizzando un nuovo intreccio tra istituzioni pubbliche ed interessi privati, tra clientele ed apparati dello Stato. A queste condizioni, una presidenza socialista potrebbe anche essere accettata dalla Dc » ⁽⁴³⁾.

È il limite maggiore della politica di Craxi. Il rientro dei socialisti al Governo avvenne al di fuori di un progetto politico preciso e senza quel respiro riformatore che aveva caratterizzato le prime edizioni del centro-sinistra.

Lo stesso leader socialista aveva preconizzato « il rischio di confondere nella propria azione non solo l'azione contingente con il fine, ma anche gli obiettivi con gli strumenti » ⁽⁴⁴⁾. E infatti, la conquista del potere, nella prospettiva politica di Craxi, rimane fine a se stessa, non diviene strumento per la trasformazione della società, come era invece nella prospettiva riformista di Turati ⁽⁴⁵⁾. « Dalla critica allo stato delle cose esistenti si passa all'apologia della realtà, all'esaltazione degli "impulsi vitali", delle potenzialità palesi ed anche occulte della società e dell'economia » ⁽⁴⁶⁾.

Anche le ipotesi di riforma istituzionale, avanzate nel Congresso di Palermo, apparvero fin dall'inizio funzionali all'obiettivo centrale della governabilità. Cafagna disse senza mezzi termini che era necessario immettere nel sistema politico meccanismi che permettessero « un pieno sfruttamento, o meglio uno sfruttamento moltiplicato, di un assetamento elettorale più favorevole ai socialisti » ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴³⁾ CIOFI-OTTAVIANO, *ult. op. cit.*, p. 60.

⁽⁴⁴⁾ B. CRAXI, *L'identità del Psi*, in *Lotta politica*, Milano, Sugarco, 1977, p. 267.

⁽⁴⁵⁾ Craxi capì prima di tanti altri la necessità di superare una percezione obsoleta del mondo della produzione e del lavoro, tipica della sinistra di allora; così come interpretò con forza e lucidità le legittime aspirazioni autonomiste dei socialisti italiani. Tuttavia, non ebbe la capacità di elaborare un progetto organico di riforma dello Stato e della società, preoccupandosi innanzitutto di aumentare e consolidare il proprio potere.

⁽⁴⁶⁾ CIOFI-OTTAVIANO, *ult. op. cit.*, p. 61.

⁽⁴⁷⁾ CAFAGNA, « Mondoperaio », 4, 1982.

3. *I Governi di Giovanni Spadolini. De Mita diviene segretario della Dc. Il breve corso del V Governo Fanfani: Craxi chiede le elezioni anticipate.*

Il 6 maggio del 1981, in seguito all'inchiesta su Sindona, i carabinieri perquisirono la sede della massoneria italiana di Palazzo Giustiniani a Roma e sequestrarono numerosi documenti legati ad un'inchiesta cominciata nel marzo di quell'anno e riguardante una loggia massonica segreta denominata "propaganda 2", guidata da Licio Gelli e composta da personaggi di spicco del mondo politico, finanziario, giornalistico e militare.

La lista, che comprendeva 35 deputati della Dc, tra cui Ministri in carica, oltre numerosi esponenti degli altri partiti di Governo, venne consegnata dalla magistratura nelle mani del Presidente del Consiglio Forlani perché il Governo decidesse quali provvedimenti adottare. Forlani tergiversò per un paio di settimane, fino a quando, la commissione parlamentare che indagava sullo scandalo Sindona non decise di rendere pubblica la lista di cui disponeva. Forlani, in difficoltà, chiese di riunire un vertice dei partiti della maggioranza per decidere di adottare una linea comune, ma Craxi si rifiutò di prendere parte ad una tale riunione. Il 26 maggio, pertanto, constatato che la crisi di Governo era in atto, Forlani si dimise.

Fallito nel volgere di breve tempo un tentativo di Forlani di ricomporre il Governo, Pertini conferì l'incarico al neosegretario del Pri Giovanni Spadolini, che accettando l'incarico il 18 giugno del 1981 divenne il primo Presidente del Consiglio laico dalla fondazione della Repubblica.

Spadolini si impegnò a risolvere la "questione morale" degli scandali a catena, sfociati in quello gravissimo della "P2", che vedeva alte personalità dello Stato legate ad un'organizzazione occulta implicata in trame eversive.

Le elezioni amministrative del 21 giugno 1981 in alcuni grandi centri, confermando l'ascesa di socialisti e laici, il riflusso dei comunisti ed il declino della Democrazia Cristiana, segnarono il punto di maggior successo della politica del "polo laico e socialista", di cui il Psi era stato ideatore e forza trainante. Il Pci era ora in difficoltà per la repressione attuata dai militari comunisti in Polonia; mentre la Dc sembrava subire passivamente l'i-

niziativa di Craxi, che la teneva sotto la minaccia costante di elezioni anticipate.

Qualche mese dopo, nella conferenza di Rimini del 31 marzo-3 aprile 1982, il Psi celebrò la fine dell'egemonia democristiana nella maggioranza di Governo, messa in profonda crisi dallo sviluppo della società italiana e dalla formazione di un polo laico e socialista che si proponeva come competitivo con la Dc indipendentemente dal Pci.

Nella Democrazia Cristiana, intanto, si affermava sempre più l'idea che fosse necessario un rinnovamento del partito per affrontare in maniera adeguata la nuova situazione politica, contraddistinta dalla crisi della centralità democristiana nella maggioranza e dalla politica aggressiva e competitiva del Psi.

L'esigenza di rinnovamento fu l'istanza che dominò il XV Congresso della Dc, svoltosi a Roma dal 2 al 5 maggio 1982. La maggioranza, che espresse come nuovo segretario Ciriaco De Mita, allineò i dorotei del segretario uscente Piccoli, il quale divenne presidente del partito, la corrente di Andreotti, il gruppo di Fanfani e la vecchia area "Zac". In minoranza restò invece lo schieramento, composto dai forlaniani, i dorotei di Bisaglia e la corrente di forze nuove, che appoggiava la candidatura di Forlani alla segreteria.

Il motivo del successo di De Mita è da ricercare nella chiarezza della proposta di rinnovamento avanzata dal nuovo segretario. Lo scopo era quello di costruire un'immagine del partito decisa e pronta a raccogliere la sfida lanciata da Craxi⁽⁴⁸⁾. Di fatto, con l'elezione di De Mita alla segreteria della Democrazia Cristiana, si aprì una nuova fase politica, contraddistinta dalla ripresa dell'iniziativa politica da parte della Dc e da una accesa conflittualità coi socialisti.

Il nuovo segretario della Democrazia Cristiana, restaurato un più forte rapporto di fiducia con la società civile e soprattutto con il mondo imprenditoriale, mise a punto una piattaforma che ponesse il partito in condizioni di conservare la sua forza elettorale in vista della scadenza naturale della legislatura.

La sfida lanciata dal Congresso della Dc fomentò le spinte

(48) Gli slogan più ricorrenti del congresso furono: "Demitizziamo Craxi" e "Dc-De Mita-Vittoria garantita".

di quella parte del Psi che intendeva arrivare al più presto ad elezioni anticipate.

Nel mese di agosto del 1982, a seguito della mancata conversione in legge di un decreto sulla riduzione degli agi fiscali e delle agevolazioni ai petrolieri, voluto dal Ministro delle finanze Formica, il Psi ritirò la sua delegazione dal Governo.

La reazione dei partiti del così detto polo laico fu però molto critica nei confronti dei socialisti. In particolare Saragat accusò Craxi di avere unilateralmente rotto il patto di reciproca consultazione stabilito tra Psi e Psdi nell'ottobre del 1980.

I socialisti si rassegnarono infine alla riedizione del Governo Spadolini con una composizione identica al precedente.

A novembre tuttavia si presentò una nuova crisi. I continui dissensi tra il Ministro socialista delle finanze, Formica, ed il Ministro democristiano del tesoro, Andreatta ⁽⁴⁹⁾, crearono un clima non favorevole al sereno prosieguo dell'azione di Governo. Il Presidente del Consiglio Spadolini, chiese le dimissioni dei "duellanti", ma non avendole ottenute, si convinse a rassegnare le dimissioni, anche perché avvertiva il rischio di compromettere l'enorme prestigio sino ad allora conquistato.

La crisi si risolse con un quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pli guidato da Amintore Fanfani. Il Pri, criticando il programma economico, dichiarò la sua astensione, impegnandosi a votare solo le misure che considerava favorevoli.

Dopo alcuni mesi, la discordia tra Dc e Psi, alimentata da alcune stoccate polemiche del segretario democristiano, giunto a definire "inconsistente" il polo laico, portò ad una crisi di Governo irreversibile. Nell'aprile del 1983, infatti, il comitato centrale del Psi decise all'unanimità, su proposta di Craxi, di ritirare il sostegno parlamentare al Governo, chiedendo le elezioni anticipate ed il loro abbinamento con quelle amministrative.

Le elezioni servivano al Psi per misurare la quantità di consensi al suo "nuovo corso". Di lì a poco, Craxi avrebbe riproposto la questione dell'alternanza alla Presidenza del Consiglio.

⁽⁴⁹⁾ Nel mese di aprile, parlando al congresso provinciale Dc di Modena, Andreatta aveva già messo in serio pericolo la stabilità dell'esecutivo, definendo il Psi un partito "nazional-socialista".

III. IL PSI ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO (1983-1987)

1. *Le elezioni politiche del 1983 e i nuovi equilibri.*

Un crescente consenso elettorale e di opinione prima, il compromesso storico poi, avevano posto al centro della vita politica la possibilità che il Pci andasse al Governo. La questione della legittimazione come forza di Governo dei comunisti sembrava in via di risoluzione ⁽⁵⁰⁾: gli anni dal 1976 al 1980 erano stati caratterizzati dalla perdita di forza della *conventio ad excludendum*. Ciò aveva condotto ad una disarticolazione del fronte dei partiti e dell'imprenditoria, scoprendo al suo interno diversità e motivi di dissidio che sarebbero esplosi in tutta la loro portata nella fase dei Governi di pentapartito ⁽⁵¹⁾.

La sconfitta elettorale del Pci alle elezioni del 1979 ⁽⁵²⁾ e le nuove posizioni assunte dal Psi, avevano in seguito ridisegnato il quadro politico:

1) il Pci non era stato più chiamato a far parte della maggioranza di Governo, e ciò non a causa della *conventio ad exclu-*

⁽⁵⁰⁾ L'avvicinarsi del Pci all'area di Governo, in realtà, fu fatto solo episodico e incompleto. La questione della legittimazione a governare dei comunisti è stata ripresa di nuovo e con forza in più occasioni.

Sull'ipotesi di una entrata al Governo, all'interno del Pci e poi del Pds, si è assistito ad uno scontro a più riprese, caratterizzante di posizioni e di identità. Da un lato, l'ala di destra dello schieramento, i miglioristi di Giorgio Napolitano e di Macaluso, e il centro di Achille Occhetto e di Massimo D'Alema; dall'altro lato, l'ala sinistra, identificatasi dopo la svolta della Bolognina, nella corrente dei comunisti democratici di Pietro Ingrao e di Aldo Tortorella, per quella parte che ha continuato a militare nel Pds, nonché in quella di Sergio Garavini e di Armando Cossutta poi divenuti leaders del partito di Rifondazione Comunista.

Le altre forze politiche, in particolare la Dc e il Psi, hanno riproposto la questione della impossibilità di una partecipazione al Governo da parte dei comunisti fino alla formazione del Governo Amato del 1992. Il Psi di Craxi, in particolare, è stato un acceso sostenitore di questa tesi, nella speranza, da un lato, di isolare e di indebolire il Pci-Pds, per poterne trarre benefici in termini di voti, e, dall'altro, di strappare alla Dc la bandiera dell'anticomunismo, essenziale per conquistare il centro.

⁽⁵¹⁾ I soggetti del patto anti-Pci scopriranno, alla metà degli anni '80 di essere stati troppo a lungo e forzatamente insieme. A fare questa scoperta saranno gli uomini nuovi che alla fine degli anni '70 e nella prima metà degli anni '80 presero nelle loro mani le sorti dei partiti maggiori. In particolare, De Mita e Craxi, cui si aggiungerà successivamente Giorgio La Malfa.

⁽⁵²⁾ Lo stesso quadro si presenterà in seguito alle elezioni del 1983.

dendum, ma a causa del calo elettorale, dell'ostilità della Dc guidata da Piccoli e dalla politica autonomista del Psi di Craxi ⁽⁵³⁾;

2) era stata rilanciata la centralità della Dc, soprattutto da parte del segretario Ciriaco De Mita ⁽⁵⁴⁾;

3) l'alleanza fra Dc e Psi si era cementata perché non poteva essere rotta ⁽⁵⁵⁾.

La Dc non poteva governare da sola, ma soprattutto non poteva più fare a meno del Psi: non lo permettevano gli equilibri

⁽⁵³⁾ L'approdo dei comunisti al Governo non viene più osteggiato come un pericolo. Semplicemente non è più richiesto. I partiti che dominano la coalizione di Governo, in particolare Dc e Psi, finiranno per non porsi proprio più il problema. Fin dalla prima metà degli anni '80, lo scontro fra Pci e Psi sarà aspro. Craxi riproporrà in modo sempre nuovo e a più fasi la questione dell'ambiguità comunista. La prima mossa è la messa in discussione radicale della prospettiva berlingueriana dell'alternativa, nelle due varianti dell'alternativa "di sinistra" e di quella "democratica", formulata al Congresso del 1982; la seconda, in ordine logico, è il rafforzamento dell'alleanza con la Dc. La crisi dell'Est scoppiata in modo fragoroso ed eclatante in seguito alla *perestrojka* di Gorbacev farà il resto. Craxi metterà in discussione la leadership o egemonia del Pci sulla sinistra fino a lanciare nella seconda metà degli anni '80 la bandiera dell'Unità socialista e ad annunciare, in modo più o meno provocatorio, propositi annessionistici.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. G. GALLI, *I partiti politici italiani*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 222 ss. Galli afferma: « In particolare è utile partire dal ruolo delle grandi famiglie dell'imprenditoria italiana. Esse ritenevano a metà degli anni settanta che non fosse possibile una stabilizzazione politica senza l'assegnazione di un nuovo ruolo al Pci. Dopo la stabilizzazione sociale del 1982 (sconfitta della lotta armata a partire dal sequestro Dozier; ultimo grande sciopero del gennaio 1983), l'assegnazione di questo nuovo ruolo appare superflua e si perfeziona il rapporto privilegiato con la Dc » (p. 222). A rappresentare il nuovo legame fra potere economico e Dc è Ciriaco De Mita, al quale viene affidato il mandato di "Demitizzare Craxi", secondo uno slogan lanciato dai più stretti collaboratori del neosegretario, e di "rinnovare" la Dc, una bandiera con la quale il leader conquistò la balena bianca al congresso della sua incoronazione.

⁽⁵⁵⁾ La cosiddetta questione della governabilità irruppe in modo prorompente nel dibattito politico della IX e della X legislatura, proprio in seguito alle elezioni del 1983 che, tra l'altro, indebolirono la Dc e i suoi tradizionali alleati (v. Tab. 1). Cfr. in proposito, G. GALLI, *ibidem*, p. 227, quando, a commento dei risultati delle elezioni del 1983 afferma: « Si è in tal modo delineata quella che sarebbe stata la più importante caratteristica di tutti gli anni ottanta e che confermava una tendenza già evidente alla metà degli anni settanta: veniva meno la tradizionale maggioranza moderata (Dc più partiti di centro), che era stata presente nello scenario elettorale italiano dal 1948 e fino al 1972 e che aveva permesso alla stessa Dc di avere una carta di riserva anche quando venivano composte coalizioni diverse da quella centrista, come il centrosinistra ».

parlamentari, né quelli elettorali. I socialisti erano divenuti il perno di ogni maggioranza, l'ago della bilancia degli assetti politici, sia a livello locale che nazionale. Craxi, del resto, fin dai primi tempi della rinnovata alleanza con la Dc, non aveva nascosto di voler sfruttare al massimo la rendita di posizione.

Queste le premesse delle elezioni generali del 1983, che si tennero in tono minore, senza scontri frontali fra i grandi partiti. Dc e Pci si preoccuparono di rimarcare l'abbandono definitivo del compromesso storico, evitando i toni di contrapposizione tipici delle tornate elettorali precedenti. La campagna poco aggressiva dei due principali partiti, permise al Psi di far passare il suo messaggio. Craxi chiese agli elettori di dare spazio ad un terzo polo, laico e socialista, l'unico modo, a suo dire, per innovare il quadro politico e per rompere gli equilibri fino ad allora prevalenti. Il Psi insistette in particolare sulla richiesta di una Presidenza del Consiglio socialista, da tempo avanzata alla Dc.

Il responso delle urne premiò l'irruenza socialista: la Dc, con il 32,9%, toccò il suo minimo storico; il Pci perse lo 0,5% dei suffragi; mentre il Psi si portò all'11,4%, con una crescita dell'1,6% e un risultato che era il migliore degli ultimi venti anni ⁽⁵⁶⁾. Il Pri, usufruendo del rilancio dato al partito dalla Presidenza del Consiglio di Giovanni Spadolini, raggiunse il 5,1% dei consensi, con una crescita del 2,1% rispetto alle precedenti elezioni politiche. Psdi e Pli aumentarono, anche se in misura minore, i loro consensi.

Si verificava, così, quanto aveva auspicato il leader socialista, anche se con piccoli spostamenti di voti, secondo un costume di fedeltà degli elettori italiani al partito di appartenenza ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁶⁾ G. GALLI, *ibidem*, p. 227: « Si può supporre che proprio questo tono dimesso, la riduzione del peso delle contrapposizioni frontali, l'assenza di *issues* (temi di confronto) specifici, abbiano contribuito all'attenuarsi della polarizzazione e soprattutto della minore efficacia dell'appello del partito che ne era il principale beneficiario, la Dc ».

⁽⁵⁷⁾ Un fenomeno spesso scarsamente considerato caratterizzò le politiche del 1983: il "non voto" — inteso come somma delle astensioni, delle schede bianche e delle schede nulle — toccò la punta fino ad allora mai raggiunta del 16,1%. Il dato ha un significato non equivocabile e da non sottovalutare, al contrario di quanto fu fatto allora. Per Galli, « Esso caratterizza quello che è stato definito il riflusso dopo le speranze, le attese e i timori degli anni settanta » (G. GALLI, *ibidem*, p. 229). Con il senno dell'oggi, si può aggiungere che quel voto

I risultati del voto del 1983 ebbero grande rilievo. Essi, infatti, determinarono equilibri destinati a durare fino agli inizi degli anni novanta.

Il successo, anche se di misura, rafforzò Craxi nelle sue convinzioni e lo indusse ad insistere nella linea politica adottata. Il progetto riformista, si ispirava a quello attuato da François Mitterrand in Francia. Preconizzando una lenta, ma inesorabile decadenza del Pci, Craxi puntava al sorpasso dei comunisti nel medio periodo e a sostituirsi ad esso come forza di sinistra alternativa al centro democristiano; nel breve periodo, però, il Psi avrebbe dovuto conquistare consenso e potere rinsaldando le sue alleanze di Governo. In effetti, sussisteva ancora un distacco notevole tra la prospettiva riformista e la realtà dei numeri, essendo il consenso del Psi ancora meno della metà di quello del Pci.

Una tappa e un momento logico essenziale del progetto socialista fu risospingere il Pci verso l'isolamento, un'opposizione senza via di uscita. Allo scopo di conseguire tale obiettivo, Craxi sostenne per anni una campagna fondata sul rifiuto aprioristico, dai toni ora feroci ora sarcastici, di qualsiasi alleanza con i comunisti, e sulla critica radicale della loro identità ⁽⁵⁸⁾.

esprimeva un malcontento legato proprio alla mancanza di uno sblocco del sistema politico e alle sue degenerazioni morali, destinate a diffondersi in modo capillare nella società fino ad assumere aspetti inquietanti e paradossali. Non è un caso che ad attrarre il consenso degli elettori sia stata, in maniera prorompente agli inizi degli anni '90, la Lega Lombarda, un movimento politico che ha fatto della critica radicale al "sistema" dei partiti nel suo complesso il suo cavallo di battaglia.

G. GALLI, *ibidem*, p. 226-227: « Un fatto nuovo, che avrebbe avuto rilevanti sviluppi in futuro, ma del quale al momento non venne percepita l'importanza, fu la presentazione della Lega veneta, antesignana delle future leghe e che costituiva un indizio della proliferazione di liste minori, come quelle che si richiama- vano ai pensionati ».

⁽⁵⁸⁾ Cfr G. GALLI, *ibidem*, p. 252 ss. A proposito dei rapporti fra Pci e Psi, si legge: « Egli [Craxi] mira a differenziare il Psi su tutti i temi di attualità. In politica estera conferma la necessità di aggiornare il potenziale missilistico della Nato come premessa alle trattative con l'Urss. Difende le iniziative del Governo sul costo del lavoro e accantona la questione morale. Ma insiste sulla natura socialista del partito » (p. 253). L'impostazione seguita dal leader socialista alla metà degli anni '80, sarà mantenuta fino alla fine della sua "avventura" politica, le dimissioni dalla segreteria Psi all'inizio del 1993. La grandezza del personaggio è anche nella sua ambiguità di fondo, messa in luce solo agli inizi degli anni '90 non da fatti politici, ma da atti giudiziari, quelli della cosiddetta Tangentopoli e dei magistrati della Procura di Milano.

Il progetto del Psi era ben accetto anche ai cattolici. Anzi, il comune interesse ad un forte ridimensionamento del Pci, fu uno dei principali collanti di un'alleanza che attraversò fasi molto critiche senza mai giungere ad una definitiva rottura. In proposito, nel 1982, Giovanni Sartori, scrisse con toni in parte profetici:

« Gli anni ottanta prefigurano, a parità di tutte le altre condizioni, il passare del Pci dall'antisistema a una posizione di semi-accettazione. Si capisce che il Pci cambia casella, a lungo andare cambierà anche il sistema di cui è parte. Ma l'andare è a lungo [...] Al momento, quel che si profila è uno sblocco. Prima del Pci, è il Psi che apporta novità e che consente, in prospettiva, una ristrutturazione del gioco politico. Sino al 1978-9 il sistema italiano era ancora bloccato tra una Dc "diga" e un Pci che puntava al "sorpasso". Era, potremmo dire l'alternativa infelice. A partire dalle elezioni del '79, si profila, invece, un'alternativa felice: quella tra Dc e un blocco laico imperniato attorno al Psi. Se il progetto andrà in porto, se Craxi riuscirà a rendere credibile (nel disegno non meno che nei numeri) questa alternativa possibile, questa sì sarebbe una grossa novità. Vorrebbe dire che per la prima volta dopo trentacinque anni la Dc cessa di essere "diga", o quanto meno l'ancoraggio di sicurezza del sistema. Sarebbe, dicevo, lo sblocco: uno sblocco foriero di profondi riallineamenti strutturali » ⁽⁵⁹⁾.

Del resto, la prospettiva craxiana di "alternativa felice" — per usare l'espressione di Sartori — dipendeva strettamente oltre che dal rapporto con la Dc e con il Pci, anche dagli equilibri "nuovi" creati dal voto del 1983.

Sul piano delle alleanze di Governo, Galli commentò: « La Dc non può scegliere tra una maggioranza di centrosinistra e una di centro, come nel 1972. E si determina una situazione che qualche commentatore definisce di pentapartito coatto. In realtà, senza il Pli la maggioranza, degli altri quattro possibili partners della coalizione, sarebbe possibile, anche se ridotta

Alle intuizioni realmente innovative della vita politica italiana, faceva da contraltare in Craxi e nel Psi, la vocazione al potere personale e al perseguimento di fini clientelari e tangentizi. Da un lato, veniva rivoluzionata la sinistra italiana con l'introduzione di forti dosi di "riformismo"; dall'altro, veniva seguita la politica più tradizionale di appropriazione della cosa pubblica da parte dei partiti.

⁽⁵⁹⁾ Citato da G. GALLI, *idibem*, p. 230-231.

(53,3%). Senza il Psdi, lo sarebbe ancora di più (52,3%). Senza il Pri scenderebbe al minimo, col 51,3%. Dc e Psi da soli non fanno maggioranza (44,3%) e hanno bisogno di almeno due alleati per raggiungerla » ⁽⁶⁰⁾.

In questa situazione “nuova”, le relazioni fra le forze politiche erano caratterizzate:

1) dall'oscillare del Psi fra “movimentismo” e fedeltà al Governo (il Psi sognava di essere l'unica forza antagonista alla Dc, ma nel frattempo era e sapeva di dover essere ancora a lungo alleato di Governo della Dc);

2) dall'insofferenza della Dc per le pretese del Psi che, essendo al Governo, si comportava nello stesso tempo come principale forza di opposizione (il Psi era alleato della Dc, ma non perdeva occasione per attaccarla, accusandola di impedire le riforme; al centro, sosteneva il pentapartito, mentre in periferia animava numerose giunte di sinistra).

2. *Craxi conquista la Presidenza del Consiglio.*

L'attivismo del Psi trovò terreno fertile per la sua affermazione. A favorire l'iniziativa craxiana furono diversi fattori: innanzitutto, la novità e la chiarezza della sua proposta politica; la capacità di sfruttare i mass media con un'abilità senza precedenti; la debolezza degli avversari (l'immobilismo della Dc e del Pci, gli lasciarono ampi margini di manovra).

Il Pci era impegnato nella definizione e nella costruzione di una linea politica di alternativa, la cui principale debolezza era proprio la posizione socialista di netto rifiuto. Non a caso, il XVI Congresso che si era svolto nel marzo del 1983 aveva avuto tra i principali motivi di dibattito proprio la questione delle alleanze necessarie per costruire l'alternativa democratica.

Enrico Berlinguer aveva sottolineato: « È stato scritto di recente che il vero problema, per noi comunisti, è quello di fare i conti con il riformismo socialista » ⁽⁶¹⁾.

« Il gruppo dirigente socialista ha dato carattere sistematico alla conflittualità nei confronti del Pci [...] Si è finito col mettere

⁽⁶⁰⁾ G. GALLI, *idibem*, p. 230.

⁽⁶¹⁾ G. FIORI, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma, L'Unità/Laterza, 1992 (già ed. da Laterza, 1989), vol. II, p. 479.

sullo stesso piano il ridimensionamento delle posizioni della Dc, in cui si riconoscono le forze conservatrici-moderate del nostro Paese, e di quelle del Pci, attorno a cui si è raccolta tanta parte delle forze di sinistra ».

« Noi non chiederemmo di meglio che misurarci con un serio e coerente riformismo socialista italiano di stampo europeo. Ma, di fatto, non si vede quale riformismo, moderno o meno moderno, sia risultato (e possa risultare) dalla collaborazione governativa in atto fra Psi e Dc ».

Quindi il segretario del Pci aveva accusato il Psi, senza mezzi termini, di essere schiavo di « una concezione del potere che ha condotto a fare propri i metodi tipici del sistema democristiano di spartizione e occupazione degli enti e delle istituzioni pubbliche e delle leve del potere dello Stato » ⁽⁶²⁾.

La linea politica di Craxi, in vero, aveva spiazzato del tutto il Pci. Orfano del compromesso storico, il partito di Berlinguer si vedeva costretto ad inseguire un'ipotesi di alternativa che il Psi rendeva priva di ogni concretezza.

La risposta del leader comunista all'offensiva socialista fu formulata in termini di scontro. In sostanza, scartata l'ipotesi di un'alleanza di vertice, il Pci tentò di fare leva sulla propria capacità di iniziativa politica e sul proprio radicamento nella società per ottenere la sconfitta sul campo della linea socialista.

Ciò pregiudicò ulteriormente i rapporti con il Psi. Era proprio quanto Craxi auspicava, convinto com'era di un imminente crollo del Pci, unico partito comunista dell'occidente europeo a conservare un consenso del 30% ⁽⁶³⁾.

⁽⁶²⁾ Tutte le citazioni della relazione di Berlinguer sono tratte da G. FIORI, *ibidem*, p. 479-480.

⁽⁶³⁾ La condizione di debolezza del Pci era legata anche ad altri aspetti della sua identità ideale. In proposito, occorre osservare che il Pci del XVI Congresso doveva ancora digerire del tutto la svolta nei rapporti con il Pcus, impressa con decisione e lungimiranza da Enrico Berlinguer già nel 1981. Nelle Tesi della relazione fu ribadito quanto affermato in una sorprendente « Tribuna politica ». L'obiettivo era evitare lo spettro di una *debacle* quale quella del Pcf francese di George Marchais. Così scrisse Berlinguer: « Noi consideriamo esaurita la spinta propulsiva di una esperienza storica del socialismo, quella contrassegnata dal modello politico, statale e ideologico realizzato in Urss. [...] emerge il fatto che un modello politico-ideologico e una concezione del potere autoritari e irrigiditi — in certi casi perfino imposti dall'esterno — non solo colpiscono bisogni so-

La cronaca di quei mesi fu caratterizzata da un incontro che sembrava destinato a mutare i rapporti fra i due principali partiti della sinistra. Il 31 marzo 1983, in margine al congresso comunista, delegazioni di dirigenti dei due partiti (Gerardo Chiaromonte, Renato Zangheri e Alfredo Reichlin, per il Pci; Craxi, Rino Formica, Claudio Martelli e Valdo Spini, per il Psi), si riunirono alle Frattocchie per un'intera giornata ⁽⁶⁴⁾.

Il dialogo servì a stemperare i toni aspri della polemica, rilanciata dai mass media, ma non modificò di una virgola i termini dello scontro.

Appena tre mesi e mezzo dopo, in una conferenza stampa, Craxi dichiarò: « Non contiene un'esauriente risposta alla crisi politica italiana la proposta di una cosiddetta "Alternativa democratica" [...] Essa non può avere e non avrà l'adesione dei socialisti ». Contestualmente, il segretario socialista annunciò il patto di legislatura stretto con De Mita: il leader del garofano rese noto, in pratica, che sarebbe stato il primo Presidente del Consiglio della IX legislatura alla guida di un Governo di pentapartito ⁽⁶⁵⁾.

ciali e ideali, ma finiscono con l'ostacolare lo sviluppo produttivo ». Si trattava di uno "strappo" — per usare un'espressione coniata da Armando Cossutta — da una tradizione già in gran parte abbandonata. Sia nella base che nei vertici del partito sussistevano dubbi assai diffusi, anche se i voti contrari alla relazione del segretario furono espressi solo dall'1,23% dei delegati. Cfr. G. FIORI, *ibidem*, p. 478-479.

⁽⁶⁴⁾ G. FIORI, *ibidem*, p. 483 ss.

⁽⁶⁵⁾ Citato da G. FIORI, *ibidem*, p. 485. A proposito del rapporto fra Craxi e Berlinguer, Fiori osserva: « Non si somigliavano per nulla, se non per la comune ombrosità. Ostinato ma schivo Berlinguer, di grinta esibita Craxi. L'uno grande stratega, debole tattico; l'altro grande tattico senza strategia. Un'idea travagliata di costruzione d'un futuro diverso, la pragmatica gestione dell'esistente. Ciò che sembra giusto, ciò che sembra utile. La timidezza, il *Führerprinzip*. Il rifiuto del cinismo, il calcolo spregiudicato. La parola pesata e lealmente mantenuta, l'ambiguità del sì volgente al no e del no ammiccante al sì per lasciarsi aperte tutte le strade. In Berlinguer la politica come servizio, "la milizia animata da una forte tensione ideale e morale", in Craxi la politica come impegno per l'espansione del potere e il suo consolidamento. Della specie di uomini (Gramsci, Gobetti, Carlo Rosselli, Salvemini, La Pira) nei quali dominante era la tensione della politica all'etica, Berlinguer riprova determinate scelte di Craxi vedendovi riflessa — piuttosto che l'affermazione del primato della politica sull'etica, presente in figure quali Giovanni Giolitti, Togliatti, Nenni, Saragat, De Gasperi — una scissione tra etica e politica. E tuttavia né le differenze temperamentali né i sociologismi

Nel frattempo, le elezioni politiche del giugno 1983, avevano confermato la mancanza di una maggioranza centrista. La Dc era crollata dal 38,3% del 1979 al 32,9%. Il Pci aveva tenuto abbastanza bene, raccogliendo il 29,9%, ma proprio la consistenza elettorale del Pci, costringeva la Dc ad un accordo coi socialisti, il cui "potere di coalizione" aumentava enormemente.

Questa situazione permise a Craxi di ottenere la Presidenza del Consiglio, traducendo l'intuizione di Sartori dell' « alternativa felice » nell'alternanza alla Presidenza del Consiglio ⁽⁶⁶⁾.

La Dc non aveva alternative, o accettava la Presidenza socialista del Consiglio o correva il rischio di una presenza del Pci nella maggioranza di Governo.

Giorgio Galli ha efficacemente comparato la situazione politica determinatasi con le elezioni del 1983 a quella del 1947: « Non si ha l'alternativa felice ma un suo surrogato, una sorta di duopolio tra Dc e Psi che riprende in termini nuovi la proposta di De Gasperi a Nenni nel 1947 per un Governo "a mezzadria". La situazione, sotto il profilo del consenso, non è dissimile: la Dc aveva allora il 35% dei voti e ora ne ha il 33; il Psi che avrebbe percorso il cammino di vent'anni dopo (uscita da un fronte di sinistra, ricomposizione con Saragat) sarebbe forse stato poco sotto il 15% (nel 1983 è all'11,4).

Ma come nel '47 De Gasperi avrebbe potuto essere il naturale Presidente del Consiglio e Nenni il Vice-Presidente (come gli accadde con Moro un quarto di secolo dopo), così era ora un socialista ad andare a Palazzo Chigi. L'ovvia differenza sta nel fatto che allora la Dc aveva una maggioranza centrista di ricambio, che realizzò dopo il rifiuto di Nenni alla "mezzadria" » ⁽⁶⁷⁾.

influenzano Berlinguer. Non la *natura* degli uomini o dei partiti egli giudica, ma semplicemente i loro *atti politici*. S'è parlato di una *mutazione genetica* del Psi, con Craxi. Non è questa la sua posizione. Al Psi di Craxi addebita il mutamento *politico* » (p. 483-384). Un ritratto a due sul quale è difficile non convenire, tranne che su un punto: la assenza di strategia di Craxi. Del resto, questo giudizio, che fa poco onore al leader socialista, è assai diffuso e deriva, forse, dal fatto che le sue strategie sono restate sempre su un terreno squisitamente politico, non ammantate dalla formulazione di grandi ideali.

⁽⁶⁶⁾ Sartori contrappose l'« alternativa infelice », perché mai realizzata, tra Dc e Pci, all'alternativa felice, imposta da Craxi alla Dc nell'ambito della coalizione di Governo.

⁽⁶⁷⁾ G. GALLI, *I partiti politici italiani*, Rizzoli, 1991, p. 234.

De Mita accettò la Presidenza di Craxi, un po' perché in difficoltà per la sconfitta elettorale e un po' per la decisione con cui veniva avanzata la richiesta socialista. Ma seppe trasformare questa sconfitta in un punto di forza. La conquista di Palazzo Chigi da parte dei socialisti, infatti, gli permise di aumentare il proprio controllo sul partito, nella prospettiva, che sperava avrebbe ricompattato i democristiani, di riconquistare la guida del Governo e la perduta centralità nella maggioranza.

Il 4 agosto del 1983, Craxi, che il 15 luglio aveva ricevuto l'incarico per la formazione del Governo da parte del Presidente della Repubblica Pertini, presentò il suo primo Governo a composizione pentapartitica (Dc-Psi-Psdi-Pri-Pli), era il primo Governo della Repubblica italiana a guida socialista.

3. *La "navigazione" del primo Governo a guida socialista.*

Quando Craxi giurò nelle mani del Presidente Pertini, né nel Paese, né nel partito socialista ci fu particolare entusiasmo. Il partito socialista tratteneva per ora il fiato, sperando che l'esperienza certamente storica di un leader socialista a Palazzo Chigi non si risolvesse in un boomerang.

La pattuglia socialista contava solo 5 Ministri e 12 sottosegretari, mentre la Dc aveva 15 Ministri e 30 sottosegretari. La lotta per la spartizione dei Ministeri era stata feroce, e lo squilibrio tra le due delegazioni si sentiva ancor più dal momento che De Mita aveva ogni interesse a far fallire il tentativo di Craxi per riconquistare la Presidenza del Consiglio alla Dc.

Anche lo scandalo della "P2" pesava sull'Esecutivo: un po' per la presenza di Longo, un po' per la fuga di Licio Gelli.

Ma a parte le incertezze iniziali, dovute alle non favorevoli condizioni politiche, il I Governo Craxi si dimostrò il più longevo della Repubblica, riuscendo a incidere concretamente sul Paese.

Nei primi mesi di vita, l'Esecutivo si trovò dinanzi a due problemi cruciali: l'installazione dei missili nucleari della NATO in Italia e la vertenza sindacale sul costo del lavoro.

Craxi si schierò a favore dell'installazione degli ordigni nucleari, contrapponendosi frontalmente al Pci, che decise di appoggiare e rinforzare i movimenti pacifisti e antinucleari che fiorirono in tutti i Paesi dell'occidente europeo.

Nel novembre del 1983 si cominciarono a montare nella base di Comiso i primi missili Cruise. A dicembre i Pershing divennero operativi in Germania. La tensione tra Governo e pacifisti si fece notevole.

Il 14 febbraio del 1984, nel quadro della politica economica, il Governo decise per decreto la predeterminazione degli scatti della scala mobile, rompendo una prassi consolidata che affidava alle parti sociali la regolazione dei conflitti e determinando una profonda frattura tra i sindacati confederali.

Il prestigio politico del Presidente del Consiglio aumentò senza dubbio notevolmente, quando, alla fine del mese di febbraio, sottoscrisse insieme al cardinale Casaroli il nuovo concordato tra Stato e Chiesa.

Il Pci intanto aveva criticato aspramente il Governo per il decreto di San Valentino, ed aveva organizzato un'aspra battaglia parlamentare a colpi di ostruzionismo per impedirne la conversione in legge. Craxi pose allora la fiducia, ottenendola il 13 del mese di aprile, ma il decreto decadde ugualmente per scadenza dei termini. Il 17 aprile Craxi presentò il decreto-bis.

Se la politica del Governo non era tesa a rompere l'unità sindacale per mettere in difficoltà il Pci, certo questi furono alcuni dei suoi effetti. Il provvedimento sulla scala mobile si iscriveva nel piano di risanamento economico presentato nel documento contenente "gli indirizzi programmatici". Craxi aveva chiesto tre anni per risanare l'Italia, e sperava di conseguire tale scopo liberando l'economia dalle rigidità e dai condizionamenti che ne frenavano lo sviluppo. Centrale diventava quindi la riduzione dell'inflazione, per potere risanare i conti pubblici e ridurre i costi, accrescere i profitti e rilanciare gli investimenti. Il tutto con la prospettiva di agganciarsi « alla spinta propulsiva dell'economia internazionale ». E in questo contesto, strumento preminente divenne « la politica dei redditi, intesa come politica globale e consensuale che assicura la complessiva evoluzione dei redditi in coerenza con la finalità, comune a tutte le parti sociali, della lotta all'inflazione » ⁽⁶⁸⁾.

⁽⁶⁸⁾ Indirizzi programmatici allegati alle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Bettino Craxi, Roma, 8 agosto 1983, p. 12.

Il Pci e la componente comunista della Cgil si trovarono così di fronte ad una linea politica che metteva sotto accusa gli aumenti nominali del salario, perché causa primaria d'inflazione. È indiscutibile la rilevanza politica di un tale indirizzo economico-sociale. Gianni Agnelli rilevò: « Il problema è politico. Craxi ci ha chiesto di isolare la Cgil e i comunisti » ⁽⁶⁹⁾.

Craxi intendeva « aprire nel Paese uno scontro sociale (...) di dimensioni nuove » il cui fine era « la liquidazione e il ridimensionamento drastico del Pci » ⁽⁷⁰⁾.

Il 19 maggio la Camera concesse la fiducia sul nuovo decreto, ma il Governo ne chiese un'altra per annullare 78 ordini del giorno. L'8 giugno 1984 il decreto divenne legge ed il Pci preannunciò la richiesta di referendum abrogativo.

Il 19 giugno 1984, sotto l'impressione della tragica morte di Berlinguer, si tennero le elezioni per il Parlamento europeo: il Psi restò fermo all'11%, il Pci sia pure di poco sorpassò la Dc e divenne il primo partito, ma sarebbe stata la prima ed ultima volta. Le elezioni amministrative parziali del maggio 1985 dissolsero le speranze dei comunisti, facendo registrare un calo del Pci, un recupero della Dc ed un aumento del Psi, che giunse al 13,22% dei voti.

Finalmente, il 10 giugno 1985, si giunse allo svolgimento del referendum abrogativo sulla "scala mobile". I "No" vinsero col 54,3%; i "Sì", per i quali si erano battuti Pci, Dp, Msi, raccolsero il 45,7%. Ma la sconfitta del Pci era assoluta, ben al di là dello scarto numerico tra i "No" e i "Sì". Scegliendo la strada del referendum il Pci aveva accentuato il proprio isolamento politico ed aveva aggravato la frattura tra la Cgil e gli altri sindacati confederali, facendo così il gioco di Craxi.

Gli eventi che sul finire del 1985 si susseguirono nel Mediterraneo proiettarono definitivamente Craxi sulla scena della grande politica. Il 7 maggio un commando di palestinesi sequestrò la nave di crociera italiana "Achille Lauro"; in navigazione da Alessandria d'Egitto a Porto Said. Due giorni dopo i sequestratori si arresero e si consegnarono alla marina militare egiziana.

⁽⁶⁹⁾ Cfr. A. REICHLIN, *Sulla strada dell'avventura*, « l'Unità », 24 febbraio 1984.

⁽⁷⁰⁾ F. DE LUCA, *Il Craxi-pensiero*, « La Repubblica », 22 marzo 1984.

Gli U.S.A., decisi ad infliggere una dura punizione ai terroristi, dirottarono su Sigonella l'aereo egiziano che li trasportava, ma dovettero rinunciare ad ottenerne la consegna per il fermo atteggiamento del Governo italiano che fece leva sulla propria sovranità territoriale.

Craxi, fiancheggiato con consumata abilità diplomatica da Andreotti, ne uscì come un leader di statura internazionale. Il Pri, tuttavia, confermando la tradizione vivamente filo-americana, criticò aspramente l'operato della Presidenza del Consiglio e ritirò la propria delegazione dal Governo. Il 17 ottobre, in un discorso alla Camera, Craxi difese punto su punto il suo operato e quello del Ministro degli esteri Andreotti, poi si recò dal neo-eletto Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga ⁽⁷¹⁾, allo scopo di rassegnare le proprie dimissioni. Il Presidente respinse però le dimissioni, pertanto, il Governo si presentò senza alcuna variazione alle Camere per ottenerne la fiducia.

La vicenda di Sigonella conferì a Craxi grande prestigio, ma da quel momento in poi cominciò la parabola discendente della Presidenza socialista. La crescita del ruolo di Craxi, d'altronde, aveva determinato nella Dc un aumento delle resistenze e dei motivi di conflittualità.

De Mita, recuperando un più efficace rapporto con il mondo cattolico e con la Chiesa, ristabilendo vecchi e nuovi collaterali, era riuscito, nelle amministrative del 1985, ad arrestare il declino del partito. Rientrata nelle giunte dei grandi comuni, ottenuta la Presidenza della Repubblica, la Dc puntava ora a riconquistare la Presidenza del Consiglio.

Cominciò una lunga fase di conflittualità tra Dc e Psi per la riconquista e la conservazione della Presidenza, che portò prima alle dimissioni di Craxi nel giugno 1986, poi alla formazione del II Governo Craxi sulla base del patto cd. della staffetta (perché prevedeva il cambio della Dc al Psi nella guida del Governo), infine alla rottura traumatica ed alle elezioni anticipate.

⁽⁷¹⁾ Cossiga era stato trionfalmente eletto, il 24 giugno 1985, Presidente della Repubblica, alla prima votazione con 752 suffragi su 977.

IV. LA LEGISLATURA CONFLITTUALE CONCLUSA DALLA MAGGIORANZA ORGANICA

1. *Le elezioni generali del 1987. Il Governo Gorla.*

Le vicende che portarono alla conclusione anticipata della IX legislatura mostrarono appieno il difficile stato dei rapporti tra Dc e Psi, col paradosso di una Dc astenuta sul voto di fiducia al monocolore democristiano guidato da Fanfani ed appoggiato dai socialisti. In vero, il Psi desiderava protrarre la legislatura perché confidava in un logoramento della Democrazia Cristiana, mentre la Dc preferiva le elezioni anticipate ad un Governo debole ed in balia del Psi.

Il 44° Congresso nazionale del Psi, svoltosi a Rimini tra il 31 marzo ed il 4 aprile 1987, risentì del clima preelettorale. Nella relazione introduttiva, Craxi subordinò la continuazione della collaborazione governativa allo svolgimento dei referendum sulle centrali nucleari e sulla responsabilità civile dei magistrati, pur precisando come apparisse « difficile immaginare una normale maggioranza di Governo fuori dal perimetro della coalizione che pure è entrata in crisi ». I motivi della discordia tra Psi e Dc vennero individuati dal leader socialista nella circostanza che la collaborazione tra i due partiti non si era mai « saldata in una comune visione strategica ». Alla Dc venne rimproverata l'ostilità al Psi, impegnato ad attuare un « autentico disegno di modernizzazione » ⁽⁷²⁾.

Nel corso del congresso gli attacchi alla Democrazia Cristiana si fecero sempre più pesanti. L'apice si raggiunse col plauso espresso dai delegati per l'attacco personale rivolto da Formica al segretario democristiano De Mita: « L'onorevole De Mita non è un pensatore della Magna Grecia, non solo e non tanto perché i confini della Magna Grecia non hanno raggiunto l'Irpinia, ma perché i filosofi del mondo ellenico furono l'espressione di un pensiero ad altissimo livello che animava elites poco attratte dai problemi mondani delle società. [...] L'onorevole De Mita non ha nulla del filosofo della Magna Grecia perché non esprime il pensiero quale essenza vitale della società, ma, al contrario, sin-

⁽⁷²⁾ « Avanti! », 1 aprile 1987.

tetizza il vuoto di pensiero come pretesa di Governo di una società dinamica » ⁽⁷³⁾.

Il congresso socialista si concluse con la trionfale rielezione di Craxi alla segreteria del partito.

La Dc concluse la campagna elettorale, così come aveva fatto nel 1983, su un piano di accesa competizione con il Psi, che aveva ormai sostituito il Pci nel ruolo di principale antagonista dello scudocrociato. La conflittualità tra De Mita e Craxi accentrò l'attenzione dei mezzi d'informazione, in qualche modo giovando sia alla Dc che al Psi, protagonisti assoluti della scena politica. Il Pci, raffigurato come un'anomalia del sistema ed escluso da ogni prospettiva di Governo, venne semplicemente relegato in un angolo.

Rispondendo ad un gruppo di giornalisti del « Corriere della sera », De Mita ebbe ad affermare: « La storia politica italiana non può essere interpretata secondo gli schemi di altri Paesi europei, dove una distinzione tra conservatori e progressisti si è trasferita dalla storia civile all'organizzazione politica. La nostra è una storia di coalizioni. Ma non capire questo significa ignorare la storia italiana. La nostra valutazione è che oggi mancano le condizioni politiche per un'alternativa ad una coalizione di cui faccia parte la Dc (...) Da una parte l'alternativa si è avvicinata, dall'altra parte però è diventata un evento lontanissimo, perché il Pci è entrato in una crisi d'identità da cui difficilmente verrà fuori » ⁽⁷⁴⁾.

L'anomalia di un Partito Comunista al 30% dei voti, aveva contribuito a produrre una serie di ulteriori anomalie rispetto ai sistemi politici degli altri Paesi dell'Europa occidentale: un partito socialista al Governo con le forze moderate; mancanza di reali alternative alla coalizione di centro-sinistra; alta conflittualità tra gli alleati di Governo ed instabilità degli esecutivi; incancrenirsi della questione morale.

Sottolineando la mancanza di una contrapposizione alternativa tra un programma conservatore ed un programma progressista, De Mita colse indubbiamente uno dei limiti essenziali del si-

⁽⁷³⁾ « Avanti! », 3 aprile 1987. De Mita era stato definito un "intellettuale della Magna Grecia" dal Presidente della FIAT Gianni Agnelli.

⁽⁷⁴⁾ « Corriere della sera », 8 giugno 1987, intervista a De Mita dal titolo: *Mai più ricatti alla Dc*.

stema politico italiano. Del resto, le spinte attuali verso la realizzazione di una riforma elettorale maggioritaria rispondono a queste esigenze, configurando l'avvio di un radicale processo di modifica, quasi uno stravolgimento, del nostro sistema partitico.

Allora, in un'ottica conflittuale ma interna alla logica di coalizione, il partito socialista respinse la richiesta della Dc di ritornare alla guida dell'esecutivo. L'obiettivo di Craxi era di mantenere la posizione preminente conquistata negli anni trascorsi alla Presidenza del Consiglio e respingere ogni ipotesi di ritorno alla centralità democristiana nella maggioranza.

In un dibattito con la redazione de « Il Messaggero », De Michelis dichiarò che la Dc poteva ritornare alla guida del Governo solo se avesse raggiunto il 40% dei voti. Martelli, già nel 1986 — rispondendo alla domanda « potreste rivendicare Palazzo Chigi nella prossima legislatura? » — disse: « E perché no? Credo che la pari dignità, l'equilibrio e l'alternanza all'interno della coalizione di Governo siano conquiste da cui non si può più tornare indietro. Non può essere scritto in cielo che dopo le elezioni ci debba essere un Governo a guida Dc. Potrebbe toccare ancora a noi » ⁽⁷⁵⁾.

I contrasti tra Dc e Psi furono solo leggermente alleviati dall'iniziativa di Andreotti e Forlani, che firmando il cd. manifesto dei 39, proposto dal Movimento popolare, sollecitarono una ripresa della collaborazione con i socialisti.

Questo il clima che precedette le elezioni del 16-17 giugno 1987.

Il risultato delle urne vide un successo del Psi, che passò dall'11,4% ottenuto alle politiche del 1983 al 14,4%. Anche la Dc, tuttavia, aumentò i suoi voti, passando dal 32,9% al 34,3%. Il Pci arretrò di oltre 3 punti in percentuale, passando dal 29,9% al 26,6%.

Lo scontro tra De Mita e Craxi aveva giovato ad entrambi, danneggiando il Pci, ormai da anni incapace di affermarsi come protagonista della dialettica politica italiana. Ma quello tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista Italiano era in fondo solo uno scontro di potere, non uno scontro tra progetti politici diversi. Il Psi aveva sposato il sistema di potere democristiano, per

⁽⁷⁵⁾ « Panorama », 27 luglio 1986.

questo, anziché divenire alternativo alla Dc, restava imprigionato in una sorta di “alleanza coatta”.

Il Pci, nonostante l'isolamento politico in cui era stato volutamente relegato da Craxi, conservava una consistenza elettorale tale da impedire che il Partito Socialista potesse proporsi come forza egemone della sinistra. L'onda lunga di Craxi non riusciva ad incidere sostanzialmente sugli equilibri politici, rischiando di divenire presto o tardi una risacca.

L'immagine aggressiva e rampante affermata dal partito negli anni '80 non aveva convinto fino in fondo gli italiani. Anzi, aveva attirato al Psi l'antipatia di coloro che maltolleravano la prepotenza e l'arroganza di un potere ostentato, incapace di autocritica.

Oggi, col senno di poi, comprendiamo appieno l'indifferenza e l'ironia di Craxi per le preoccupazioni manifestate da Berlinguer nel sottolineare la “questione morale”. Ma era già chiaro allora che il Psi necessitasse innanzitutto di una rigenerazione morale.

Signorile, dopo aver accusato la magistratura di complotto a proposito del caso Trane, giunse a prospettare una proposta di legalizzazione delle tangenti.

L'analisi e le invocazioni di molti esponenti socialisti che chiedevano un'azione moralizzatrice restarono del tutto inascoltate. Ruffolo, ad esempio, chiese « di mettere fuori e ai margini del partito quella piccola folla di omini rampanti, negli occhi dei quali non brilla mai la luce della passione politica » ⁽⁷⁶⁾. Del Turco affermò : « Craxi dovrebbe avere il coraggio di mettere mano ad una grande e coraggiosa riforma del partito » ⁽⁷⁷⁾.

Le resistenze, però, furono troppo forti. « E poi: è riformabile un partito che si identifica così fortemente con il leader, che ha fatto crescere un nuovo e diffuso ceto “ministeriale”, e che alla base ha dato luogo ad un articolato sistema di vassallaggio clientelare? Anche questo è il risultato della rinuncia ad un'alternativa riformatrice in favore del sistema di potere democristiano. Bisognerebbe, ed è un'operazione difficile, che Craxi cominciasse a riformare se stesso » ⁽⁷⁸⁾.

⁽⁷⁶⁾ « Avanti! », 3 aprile 1987.

⁽⁷⁷⁾ « Avanti! », 3 aprile 1987.

⁽⁷⁸⁾ CIOFI-OTTAVIANO, *Il fattore Craxi*, Datanews edizioni, 1992, p. 82.

Ma a parte l'incapacità di avviare una rigenerazione morale, Craxi in questa fase non aveva concreti obiettivi politici da proporre. Aveva tentato di sfuggire alla pressione della Dc puntando allo sfondamento elettorale ed alla prospettiva ad esso collegata della riforma istituzionale presidenzialista. Ma il successo elettorale non era stato tale da sconvolgere gli equilibri tra i partiti e da consentirgli di riproporre la propria candidatura alla Presidenza del Consiglio.

Dopo aver guidato il Governo per quattro anni, il leader socialista non poteva rientrare semplicemente nei ranghi, consentendo a De Mita, suo acerrimo avversario politico, di diventare Presidente del Consiglio. Pertanto, non avendo la forza sufficiente per rivendicare il ruolo di Primo Ministro, impose quantomeno il veto ad una Presidenza del segretario democristiano.

Il veto di Craxi a De Mita spianò la strada di Palazzo Chigi a Gorla, che assunse la guida del Governo pentapartito in attesa di tempi più propizi affinché il segretario del suo partito assumesse di persona la guida dell'esecutivo.

2. *De Mita diventa Presidente del Consiglio; il XVIII Congresso della Democrazia Cristiana sancisce la fine della sua segreteria.*

Quando nel marzo del 1988 il Governo Gorla rassegnò le dimissioni, De Mita si trovò di fronte alla scelta tra accettare la propria candidatura alla Presidenza del Consiglio, avanzata dagli altri leaders del partito, oppure indicarne una diversa.

Il segretario politico aveva affermato più volte che « Obiettivo della Dc è la formazione nei prossimi mesi di una maggioranza politica che si dia carico anche delle riforme del sistema e avvii il necessario confronto col Pci. Se questo obiettivo si rivelasse impossibile, si aprirebbe una crisi seria, ci si avvierebbe verso la catastrofe del sistema » ⁽⁷⁹⁾.

Occorreva una "maggioranza politica" meno fragile di quella che aveva sostenuto il Governo Gorla, lasciato alla mercé dei franchi tiratori a tal punto da non riuscire a far approvare la legge finanziaria entro il termine costituzionale del 31 dicembre.

⁽⁷⁹⁾ « Il Messaggero », 4 dicembre 1987.

Il segretario democristiano era incerto se assumere o meno la guida dell'esecutivo anche perché temeva che i capi-corrente del partito volessero affidargli un incarico reso difficile dall'ostilità dei socialisti per sostituirlo alla segreteria. Ma erano trascorsi sei anni e De Mita non poteva più rinviare l'assunzione di una responsabilità che sembrava non desiderare, ma che stava all'origine della sua leadership nel partito. « Egli sperava di arrivare alla Presidenza del Consiglio dopo aver conquistato il pieno controllo del partito, come Fanfani sperava di aver fatto (ma non era così) nel 1956-58. Tale controllo gli è invece sempre sfuggito. Ma non può sperare di diventare un segretario permanente sempre rinunciando a governare. Deve quindi accettare l'impostazione dell'oligarchia che continua a governare la Dc, pone la condizione del rinvio del congresso del partito, ma finisce per esserne il candidato alla guida del Governo » ⁽⁸⁰⁾.

Nonostante le attese generali e le ambizioni del programma, incentrato sui traguardi del risanamento economico e delle riforme istituzionali, il Governo De Mita era destinato a durare ben poco.

« Nato da ragioni di partito — le esigenze interne della Dc, le incertezze e le oscillazioni del Psi — morirà per le stesse ragioni (esigenze, incertezze, oscillazioni), sempre con un ruolo subalterno e trascurabile dei tre partiti minori alleati » ⁽⁸¹⁾.

A meno di un mese dalla formazione del nuovo Governo, Craxi dichiarò: « Il Governo sta muovendo i suoi primi passi e già si intravedono una somma di ostacoli e di difficoltà che debbono essere superati. Le prime e più insidiose se le crea la maggioranza, appena formatasi, con le sue stesse mani. Non è assolutamente ammissibile che gli accordi sottoscritti solo ieri vengano già messi in discussione, e in più punti » ⁽⁸²⁾.

Il risultato elettorale delle amministrative parziali del giugno 1988, con il Psi che raggiunse il 18% dei voti, rafforzarono le illusioni di Craxi di potere rovesciare definitivamente il bipartitismo imperfetto Dc-Pci, immaginando un sorpasso nei confronti dei comunisti che non avverrà mai. Il Partito Socialista si

⁽⁸⁰⁾ G. GALLI, *I partiti politici italiani*, Rizzoli editore, 1991, p. 315.

⁽⁸¹⁾ G. GALLI, *ult. op. cit.*, p. 318.

⁽⁸²⁾ « Avanti! », 14 maggio 1988.

sentiva ora così forte da rinnegare persino la tradizionale alleanza con i partiti minori della maggioranza. Il polo laico, che fino a quel momento aveva garantito notevoli vantaggi al Psi venne liquidato da Martelli come « un'aristocrazia che i giacobini avrebbero ghigliottinato, i girondini spodestato e un buon socialdemocratico tosato come si deve » ⁽⁸³⁾.

Lasciate da parte « le ambiziose e generalmente inconcludenti rifondazioni », Craxi puntava a primeggiare nella sinistra e nel Paese. Era un traguardo ambizioso che si collocava tuttavia nella prospettiva politica di sempre, con la Dc come principale interlocutrice. « Con una spallata da una parte e dall'altra » disse il segretario socialista « abbiamo sensibilmente ridotto, se non eliminato, la pericolosità del bipolarismo. (...) condurremo una politica di grande attività: tenerci fermi è molto difficile; è più facile, come dice il proverbio cinese, acchiappare dieci pulci con dieci dita » ⁽⁸⁴⁾.

In autunno il Governo De Mita si trovò di fronte a difficoltà difficilmente superabili con una maggioranza poco coesa quale quella che avrebbe dovuto supportarlo. Il Governo Gorla, che aveva chiesto l'esercizio provvisorio del bilancio, non era riuscito ad affrontare il problema del deficit, lasciando in eredità a De Mita il difficile incombenza dei tagli alla spesa pubblica.

Il tentativo, avviato tempo prima da De Mita, di trovare la collaborazione del Pci sul tema delle riforme istituzionali, venne osteggiato ed infine bloccato dal Psi. Nell'ottobre del 1988, infatti, il Partito Socialista, reclamando una drastica riduzione dell'ambito di applicabilità del voto segreto, impose una riforma dei regolamenti parlamentari profondamente invisa al Pci, con la conseguenza di rompere la "maggioranza regolamentare" formata nel 1971 e di compromettere seriamente ogni dialogo tra i comunisti e la maggioranza di Governo.

La Democrazia Cristiana, intanto, si avviava al suo XVIII Congresso, che si sarebbe svolto a Roma tra il 18 ed il 22 febbraio del 1989. Per il leader scudocrociato si trattava di in un momento politico decisivo: dopo oltre 6 anni infatti, il congresso, avrebbe posto in discussione la sua segreteria.

⁽⁸³⁾ « Avanti! », 16 luglio 1988.

⁽⁸⁴⁾ « Avanti! », 17 luglio 1987.

De Mita aveva operato per il rafforzamento della Dc ed aveva ottenuto dei risultati, almeno parzialmente, positivi. « La Dc (...) ha riacquisito la Presidenza del Consiglio e con essa, pure perdurando l'insidia socialista, una posizione centrale nel sistema di potere; nelle elezioni amministrative parziali dell'88 e già nelle politiche del 1987, specie nei grandi centri urbani, luoghi di tradizionale debolezza ha recuperato posizioni; ha assestato gli iscritti al partito attorno alla ragguardevole cifra di 1.400.000 unità circa, dopo la crisi verticale del periodo '74-'77, quasi appaiando, alla fine di una singolare corsa in discesa, il Pci. In sintesi, sembra aver superato la crisi organizzativa ed elettorale nella quale era rimasta irretita, con alterne accentuazioni, negli anni compresi tra il 1972 ed il 1983 » ⁽⁸⁵⁾.

Ma, nonostante i meriti di De Mita, le correnti della Dc, ontologicamente insofferenti alle monarchie, non riuscivano ad accettare serenamente che un esponente del partito rivestisse nello stesso tempo il ruolo di segretario politico e quello di Presidente del Consiglio. Non a caso, dopo le elezioni politiche del 1987, che avevano visto un aumento dei voti della Dc pari all'1,4%, Andreotti aveva definito il successo democristiano « un obiettivo minimo »; mentre Forlani aveva parlato di « risultato nell'ordine delle previsioni » ⁽⁸⁶⁾.

Le correnti, che De Mita si era proposto di svuotare, dominarono i lavori congressuali. Il cd. grande centro di Gava, Forlani e Scotti ottenne la maggioranza relativa con il 37% dei voti; la sinistra ottenne il 32%; gli andreottiani il 18%; Donat Cattin il 6%; Zamberletti il 3%. L'alleanza tra Gava, Forlani, Donat Cattin ed Andreotti, determinò la candidatura unica di Forlani alla segreteria.

De Mita puntò sino all'ultimo ad un accordo con Gava che gli permettesse, se non la segreteria, quanto meno la partecipazione alla designazione del nuovo segretario. Ma Gava rifiutò, anche perché la nuova maggioranza voleva marcare una cesura netta con la linea politica espressa dalla segreteria negli ultimi anni. Il segretario uscente ottenne soltanto la designazione a presidente del partito, scambiando così i ruoli con Forlani.

Formalmente il congresso si concluse in modo unitario, in-

⁽⁸⁵⁾ FAUSTO ANDERLINI, « Corriere della sera », 1° giugno 1988.

⁽⁸⁶⁾ Cfr. i quotidiani del 17 giugno 1987.

fatti, anche i delegati della sinistra votarono per Forlani. In sostanza, però, il congresso aveva definitivamente affossato il progetto che aveva permesso a De Mita di conquistare la guida del partito.

Nella replica conclusiva, il segretario uscente chiese garanzie precise per la stabilità dell'Esecutivo da lui presieduto. Ma Forlani, nella sua replica, non fu rassicurante.

Nel giro di pochi mesi sarebbe stato proprio un accordo tra Forlani, Andreotti e Craxi a portare all'allontanamento di De Mita dalla Presidenza del Consiglio.

3. *Il « caf »: dalla politica della conflittualità alla maggioranza organica.*

I primi mesi del 1989 videro il Psi impegnato in una serrata critica della manovra economica varata dal Governo.

Il contrasto tra Craxi e De Mita, peraltro, era pressoché totale: i referendum sul nucleare, la responsabilità civile dei magistrati, le riforme istituzionali erano i principali temi di confronto.

Soprattutto in materia istituzionale le posizioni della Dc e del Psi sembravano del tutto inconciliabili.

Secondo De Mita occorreva una riforma elettorale che desse ai cittadini la possibilità di votare per un partito e per una coalizione; una riforma cioè che obbligasse i partiti ad indicare prima del voto il programma e le alleanze.

Craxi vide chiaramente nella proposta di De Mita il tentativo di togliere al Partito Socialista la rendita di posizione derivante dall'essere ago della bilancia tra i due maggiori partiti italiani. Il segretario socialista chiese pertanto una clausola di sbarramento che permettesse la semplificazione del sistema partitico; inoltre, lanciò la proposta di una riforma presidenzialista, vista come il presupposto per l'affermazione della sua leadership nel Paese: uno scavalcamento dei rapporti di forza tra i partiti attraverso il richiamo all'espressione plebiscitaria di consenso sulla propria persona.

Scoppola sottolineò, acutamente, come « il potere di coalizione » rischiasse di mettere in crisi lo stesso principio di maggioranza, « rendendo irrilevante il dato numerico del consenso » ⁽⁸⁷⁾.

⁽⁸⁷⁾ P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 423.

« La personalizzazione sempre più accentuata della politica, cioè la caratterizzazione dello scontro politico come scontro tra leader, porta in secondo piano, fino a stemperarli, i fattori generali e sociali del conflitto, la diversità di interessi tra i ceti e le classi, il valore dei programmi, il significato dei contenuti. In una situazione nella quale, pur divergendo vistosamente, i partiti stanno insieme nel Governo, non certo per affinità di programmi e per convergenza di obiettivi, la politica si manifesta come un gioco perverso tra finti nemici e falsi amici, nel quale l'opinione pubblica gioca il ruolo della folla che sta sugli spalti, chiamata ad assistere e non a partecipare » ⁽⁸⁸⁾.

La crisi di Governo sembrò ineludibile quando il 9 aprile del 1989 il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, annunciò l'entrata nella giunta del Pci. A seguito di un incontro con il capo dello Stato, il segretario della Dc e il Presidente del Senato, tenutosi a Roma il 13 aprile, Craxi si convinse a non aprire temporaneamente la crisi. Il giorno seguente, si insediò la giunta di Palermo: il Pci entrò nella maggioranza, il Psi andò all'opposizione.

Il potere di coalizione del Psi in questa fase si era affievolito. Per questo Craxi tentava di spostarsi verso il centro, di chiudere ogni varco ed apertura verso il Pci. Ma la conversione verso il centro, se era funzionale alla conquista dell'elettorato più moderato, confliggeva con l'altro obiettivo del Psi, ovvero lo sfondamento a sinistra ed il sorpasso nei confronti del Pci.

Il netto spostamento al centro di Craxi, su posizioni sicuramente moderate se non addirittura conservatrici, come dimostrano la campagna sulla droga e le critiche rivolte ai sindacati, spiega in gran parte come mai il Psi non riuscì ad intercettare i voti persi dal Pci.

I tentativi di sfondamento elettorale a sinistra e a destra; le mire annessionistiche nei confronti del Psdi; il rinnegamento del polo laico e socialista; le proposte di riforma istituzionale ritagliate su misura, avevano prodotto a lungo andare l'isolamento politico dei socialisti. D'altra parte, le continue crisi di Governo avevano screditato il Psi dinanzi all'opinione pubblica come garante della "governabilità".

⁽⁸⁸⁾ CIOFI-OTTAVIANO, *Il fattore Craxi*, Datanews edizioni, 1992, p. 85.

Craxi poteva determinare la fine della Presidenza del Consiglio di De Mita, ma non poteva imporre una candidatura socialista. Ciò lo convinse che era venuto il momento di attenuare la conflittualità coi partners della maggioranza e di ricercare un patto che, secondo il principio dell'alternanza tra democristiani e socialisti a Palazzo Chigi, assicurasse al Psi la Presidenza del Consiglio nella XI legislatura.

Tali condizioni Craxi ottenne nel cd. accordo del camper ⁽⁸⁹⁾, stretto con Forlani nei giorni in cui si svolse il 45° Congresso socialista. L'accordo prevedeva: la fine del Governo De Mita; il rafforzamento dell'alleanza Dc-Psi, da perseguire attraverso la moderazione della conflittualità interna alla maggioranza; il rispetto del principio dell'alternanza alla Presidenza del Consiglio, secondo cui la guida del Governo nella XI legislatura sarebbe spettata al Partito Socialista.

Il congresso si aprì, il 12 maggio del 1989, in una scenografia spettacolare progettata dall'architetto Panseca e allestita all'interno dei capannoni dell'ex Ansaldo di Milano.

Nel discorso di apertura, Craxi, esprimendosi con estrema cautela e moderazione sul Governo De Mita, rilanciò con forza la proposta di Repubblica presidenziale, accompagnata dalla richiesta di ricorso al referendum popolare in tema di riforme istituzionali; inoltre, forte della vittoria nelle amministrative parziali del 1988, indicò l'obiettivo del sorpasso elettorale nei confronti del Pci, da conseguire nelle imminenti elezioni europee del giugno 1989.

Rispetto alle tesi presidenzialiste già esposte in altre occasioni, il leader socialista sottolineò in modo particolare l'appello alla volontà popolare, affermando: « Se i partiti non riescono a mettersi d'accordo sulla riforma istituzionale, non resta che ricorrere ad un pronunciamento popolare sulle questioni controverse » ⁽⁹⁰⁾.

Gli altri componenti del vertice socialista sostennero in pieno la linea del segretario.

⁽⁸⁹⁾ Così definito perché l'incontro dei due segretari politici, nel corso del quale il patto fu stipulato, avvenne nel camper del partito socialista adibito ad ufficio di segreteria per il periodo di svolgimento del congresso.

⁽⁹⁰⁾ Cfr. « Avanti! », 14-15 maggio 1989.

Formica, ad esempio, affermò che dopo la fase della « “democrazia fragile” (...) tutto nella Costituzione deve essere messo in discussione perché imbriglia lo sviluppo della società e costituisce un vincolo all'integrazione europea » ⁽⁹¹⁾.

Landolfi, a sua volta, elogiò la scelta per un sistema presidenziale sul modello di quello americano, confermando come i rapporti con il Pci andassero posti « non certamente nei termini di un'alleanza e di uno schieramento alternativo, bensì come prospettiva di una possibile collocazione della stragrande maggioranza delle forze del lavoro su una piattaforma socialista, democratica e socialista » ⁽⁹²⁾.

Fu Claudio Martelli, dopo l'incontro del camper tra Craxi e Forlani, a presentare il disco rosso a De Mita. Nel corso di un intervento lucido e deciso, Martelli annunciò: « Con tutto il rispetto per l'onorevole De Mita, che merita rispetto, questo Governo è giunto al capolinea. E il “signori si scende” riguarda tutti, proprio tutti, macchinista compreso » ⁽⁹³⁾.

Nel discorso conclusivo Craxi, revocando la sospensione del giudizio espressa nella relazione di apertura, dichiarò: « Condivido l'orientamento emerso nel congresso e penso che il compagno De Michelis, a nome dei Ministri socialisti, abbia già chiesto una riunione del Consiglio dei Ministri per la necessaria chiarificazione politica e procedurale. Noi puntiamo ad una soluzione positiva della crisi di Governo » ⁽⁹⁴⁾.

De Mita non fece assolutamente niente per evitare la crisi. Solo formalmente attese la conclusione del congresso socialista e il 20 maggio, convocato il Consiglio dei Ministri richiesto da De Michelis, rassegnò le dimissioni.

Alle elezioni europee del 18 giugno, il Psi, dato vincente secondo le unanime previsioni, si attendeva lo storico sorpasso nei confronti del Partito Comunista Italiano; la Dc, dal canto suo, si

⁽⁹¹⁾ Cfr. « Avanti! », 18 maggio 1989.

⁽⁹²⁾ Cfr. « Mondoperaio », n. 7 del 1989. L'intervento di Landolfi fu solo uno dei tanti richiami alla prospettiva craxiana dell'unità socialista, secondo cui, in una sorta di nemesis storica, il Pci avrebbe dovuto confluire nel Psi, riparando così all'errore commesso dai suoi fondatori durante il congresso di Livorno del 1921.

⁽⁹³⁾ Cfr. « Avanti! », 19 maggio 1989.

⁽⁹⁴⁾ Cfr. « Avanti! », 20 maggio 1989. All'epoca De Michelis era Vice-Presidente del Consiglio.

sottoponeva al giudizio degli elettori per la prima volta dopo il cambio di segreteria e di linea politica. Le elezioni, pertanto, si erano caricate di un significato particolare.

La disfatta dei comunisti era attesa come un evento inevitabile. Già durante il Congresso di Milano, Craxi si era espresso con accenti critici nei confronti del Pci di Occhetto, definendolo: « un movimento confuso in cui si agitano minoranze arrabbiate » ⁽⁹⁵⁾. Durante la campagna elettorale, approfittando della tragedia di Tien An Men, la cui responsabilità veniva fatta ricadere anche sui comunisti italiani, Craxi e Forlani, sferrarono un violento attacco anticomunista.

Ma le elezioni diedero dei risultati del tutto inattesi. Innanzitutto, non ci fu nessun crollo dei comunisti, che anzi, guadagnarono un punto rispetto alle politiche del 1987, attestandosi sul 27,6% dei voti. Il Psi, che si diceva sicuro di un'avanzata trionfale, aumentò solo dello 0,5%, passando dal 14,3% del 1987 al 14,8%. La Dc rimase al livello percentuale minimo del 1983 (32,9%), perdendo l'1,4 in percentuale riguadagnato nel 1987.

Craxi si limitò a definire laconicamente il voto: « non all'altezza delle previsioni » ⁽⁹⁶⁾. Pallotta, uno dei maggiori cantori delle imprese craxiane, scrisse: « Un 20% socialista c'era sulla carta. Non si trattava di un calcolo cervellotico » ⁽⁹⁷⁾.

In vero, al di là della delusione socialista, le elezioni europee del 1989, in termini del tutto razionali, confermarono processi e tendenze in atto da tempo. Innanzitutto, il Psi si dimostrava incapace di raccogliere in termini di consenso elettorale la crisi del Pci; la Dc conservava sostanzialmente la sua collocazione al centro dello schieramento politico; il malessere della società non trovava espressione in una forza politica, ma prendeva la via della frammentazione e dell'astensionismo, che raggiungeva una dimensione pari al 25% dell'elettorato.

« In definitiva, la linea perseguita da Craxi, invece di far lievitare le condizioni per un grande cambiamento riformistico, converge nell'aggravamento della crisi dell'intero sistema politico, del suo impaludamento ed imbarbarimento.

⁽⁹⁵⁾ Cfr. « Avanti! », 14-15 maggio 1989.

⁽⁹⁶⁾ « Avanti! », 12 luglio 1989.

⁽⁹⁷⁾ G. PALLOTTA, *Craxi, il leader della grande sfida*, Roma, Newton Compton, 1989, p. 274.

Craxi ha legato il suo successo alla stagione del pentapartito; ma quando il pentapartito perde qualsiasi spinta propulsiva, grazie anche alla sua azione logorante, Craxi si trova impreparato: perde colpi perché non ha una politica di ricambio » ⁽⁹⁸⁾.

Anche la speranza di ottenere la congeniale riforma istituzionale grazie ad un consistente successo elettorale svanì. Craxi, si rese conto, pertanto, che il ventilato “sfondamento istituzionale”, poteva avvenire solo se vi fosse stato un accordo strettissimo con Andreotti, Gava e Forlani, ovvero con gli uomini più potenti della Democrazia Cristiana. Anche in quest’ottica, si iscrive quello che venne definito dalla stampa « caf »: il patto di potere tra Craxi, Andreotti e Forlani.

Secondo tale patto: Craxi avrebbe ottenuto l’accantonamento della riforma istituzionale ipotizzata da De Mita ed Andreotti sarebbe divenuto Presidente del Consiglio per il tempo restante della X legislatura; nella XI legislatura, invece, Craxi sarebbe diventato Presidente del Consiglio, mentre ad Andreotti sarebbe andata la carica di Presidente della Repubblica.

Giorgio Bocca commentò l’accordo stretto tra il leader socialista e la nomenclatura democristiana scrivendo: « L’accettazione umiliante » di un Governo « con il più vecchio arnese del conservatorismo cinico italiano » significa un’alleanza di potere « incapace all’evidenza di mutare le cose, ma capacissima di conservare e magari migliorare le posizioni di potere socialista » ⁽⁹⁹⁾.

La legislatura “conflittuale”, caratterizzata da un’accesa competitività tra il Psi di Craxi e la Dc di De Mita, terminava così con la defenestrazione di quest’ultimo sia dalla segreteria democristiana che dalla Presidenza del Consiglio. L’esito era un’alleanza organica tra il Psi e la Dc di Andreotti e Forlani.

La competizione tra Craxi e De Mita era, prima ancora che la contrapposizione tra due modi diversi di intendere la società e lo Stato, un contrasto di potere. Con il « caf », venuto meno anche lo scontro di potere, Psi e Dc sembrarono confluire in un insieme indistinto.

« Craxi (...) dopo quindici anni si trova nella posizione non ignota e forse comoda di buon partner del “vecchio Mandarin”

⁽⁹⁸⁾ CIOFI-OTTAVIANO, *Il fattore Craxi*, Datanews, Roma, 1992, p. 89.

⁽⁹⁹⁾ G. BOCCA, « La Repubblica », 13 luglio 1989.

e della parte più conservatrice della Democrazia Cristiana. Dove sta, in questo circolo vizioso, l'innovazione? Non è un ricorso vi-chiano e neanche uno scherzo del destino: è la risultante di una consapevole scelta politica e al tempo stesso della concreta dinamica del nuovo corso socialista... » ⁽¹⁰⁰⁾.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Il Governo Craxi*, Milano, Sugarco, 1989.
- AA. VV., *L'Italia della P2*, Bari, Laterza, 1984.
- AA. VV., *Noi riformisti*, Napoli, CUEN, 1990.
- ACCORNERO A., *Storia del sindacato*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- ANDREOTTI G., *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, 1981.
- ASOR ROSA A., *La Repubblica immaginaria*, Milano, Mondadori, 1988.
- BELLINGI, *Corruzione e sistema politico*, in *Teoria politica*, Il Mulino, 1987.
- BENZONI A., *Il craxismo*, Roma, Edizioni associate, 1991.
- BERLINGUER E., *Berlinguer. Attualità e futuro*, raccolta di scritti, discorsi e interviste allegata al n. 136 dell'11 giugno 1989 de « l'Unità », Trento, l'Unità, 1989.
- BOBBIO N., *Quale socialismo?*, Torino, Einaudi, 1976.
- BOCCA G., *Il provinciale*, Milano, Mondadori, 1991.
- CHIAROMONTE G., *Le scelte della solidarietà democratica*, Editori Riuniti, 1986.
- CIARLO P., *Mitologie dell'indirizzo politico e identità partitica*, Liguori, 1988.
- CIOFI-OTTAVIANO, *Il fattore Craxi*, Roma, Datanews, 1992.
- CIOFI-OTTAVIANO, *Il Psi di Craxi*, Roma, « l'Unità », 1988.
- CIOFI-OTTAVIANO, *Un partito per il leader*, Soveria Mannelli (CZ), 1990.
- CIPRIANI, *Sovranità limitata*, Edizioni associate, 1990.
- COVATTA L., *Storia del partito socialista*, Venezia, Marsilio, 1980.
- CRAXI B., *Costruire il futuro*, Milano, 1977.
- CRAXI B., *Il progresso italiano*, Milano, Sugarco, 1986.
- CRAXI B., *Per il bene comune*, Roma, Aesse, 1990.
- CRAXI B., *Tre anni*, Milano, 1983.
- DE GIOVANNI B., *La nottola di Minerva*, Roma, Editori Riuniti, 1989.
- DELLA PORTA, *Lo scambio. Corruzione politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- DI SCALA S., *Da Nenni a Craxi*, Como, Sugarco, 1991.
- FEDELE M., *Classi e partiti nell'Italia che cambia*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- FIORI G., *Vita di Enrico Berlinguer*, Bari, Laterza, 1989.

⁽¹⁰⁰⁾ CIOFI-OTTAVIANO, *Il fattore Craxi*, Datanews, 1992, p. 92.

- GALLI GIANCARLO, *Benedetto Bettino*, Milano, Bompiani, 1982.
- GALLI GIORGIO, *I partiti politici italiani*, Milano, Rizzoli, 1991.
- GALLI GIORGIO, *L'Italia sotterranea - Storia politica e scandali*, Bari, Laterza, 1983.
- GALLI GIORGIO, *Storia della Democrazia Cristiana*, Bari, Laterza, 1978.
- GALLI GIORGIO, *Storia del partito armato*, Milano, Rizzoli, 1986.
- GALLI GIORGIO, *Storia del socialismo italiano*, Bari, Laterza, 1983.
- GAMBINO M., *Craxi. Biografia non autorizzata di un giocatore di poker*, Libera informazione editrice, supplemento al n. 20, anno V di « Avvenimenti ».
- GAVA A., *Una riforma per governare*, Milano, Rusconi, 1992.
- GHIARELLI A., *L'effetto Craxi*, Milano, Rizzoli, 1982.
- GINSBOURG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi - Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.
- GISMONDI A., *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale: 1976-1977*, Milano, Sugarco, 1986.
- GORRESIO V., *Berlinguer, un'idea*, allegato al n. 949 di Panorama del 25 giugno 1984, Milano, Mondadori, 1984.
- GRAZIANO L., *Compromesso storico e democrazia consociativa - Verso una nuova democrazia?*, in AA. VV., *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- GRUPPI L., *Il compromesso storico*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- KOGAN N., *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Bari, Laterza, 1990.
- LANDOLFI A., *Storia del Psi*, Milano, Sugarco, 1990.
- LANGE P., *La fine di un'era*, in *Politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- MERKEL W., *Prima e dopo Craxi*, Padova, Liviana, 1987.
- MORO A., *L'intelligenza e gli avvenimenti, i testi 1959-1978*, Milano, Garzanti, 1979.
- NEGRI-PAPPAGALLO, *L'Italia negli anni settanta*, Roma, Armando, 1981.
- OTTONE P., *Il buon giornale*, Milano, Editori associati, 1990.
- PALLOTTA G., *Craxi, il leader della grande sfida*, Roma, Newton Compton, 1989.
- PASQUINO G., *Crisi dei partiti e governabilità*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- PASQUINO G., *Degenerazione dei partiti e riforme istituzionali*, Bari, Laterza, 1982.
- PASQUINO G., *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985.
- PASQUINO G., *Il sistema politico italiano tra neotrasformismo e democrazia consociativa*, in « il Mulino », luglio-agosto 1973.
- PELLICANI L., *Miseria del marxismo*, Milano, 1984.
- PIASON F. J., *La politica estera italiana: il caso Achille Lauro*, in *Politica in Italia - I fatti dell'anno e le interpretazioni*, 1986, a cura di Corbetta e Leonardi, Bologna, Il Mulino, 1986.
- PIETRA I., *E adesso Craxi*, Milano, Rizzoli, 1990.
- SABBATUCCI G., *Il riformismo impossibile*, Bari, Laterza, 1991.
- SALVATI M., *Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Garzanti, 1984.

- SARTORI G. , *Teorie dei partiti e caso italiano*, Milano, Sugarco, 1982.
- SCALFARI E. , *L'anno di Craxi (o di Berlinguer?)*, Milano, Mondadori, 1984.
- SCARANO-DE LUCA, *Il Mandarino è marcio*, Roma, Editori Riuniti, 1985.
- SCOPPOLA P. , *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- SYLOS LABINI P. , *Le classi sociali negli anni '80*, Bari, Laterza, 1986.
- TURANI G. , *Il secondo miracolo economico italiano*, Milano, Mondadori, 1986.
- VALENTINI C. , *Il compagno Berlinguer*, Milano, Mondadori, 1985.
- VENDITTI R. , *Il manuale Cencelli*, Roma, Editori Riuniti, 1981.
- ZUPO G. , MARINI RECCHIA V. , *Operazione Moro*, Milano, Franco Angeli, 1984.

TAB. 1. — *Elezioni politiche nazionali (1972 - 1987).*

Anni	Liste varie di sinistra	Pci	Psi	Psdi	Pri	Dc	Pli	Msi	Altre
1972	*	27,1	9,6	5,1	2,9	38,7	3,9	8,7	0,5
1976	**	34,4	9,6	3,4	3,1	38,7	1,3	6,1	0,5
1979	***	30,4	9,8	3,8	3	38,3	1,9	5,3	0,8
1983	****	29,9	11,4	4,1	5,1	32,9	2,9	6,8	0,9
1987	*****	26,6	14,3	2,9	3,7	34,3	2,1	5,9	# 1,9

N.B. * PSIUP = 1,9 MARX-LEN = 1,5 MAN = 0,1
 ** PR = 1,1 DP = 1,5 MAN = 0,1
 *** PR = 3,5 PDUP = 1,4
 **** PR = 2,2 DP = 1,5 PSD'AZ = 0,3
 ***** PR = 3,6 DP = 1,7 PSD'AZ = 0,4 VERDI = 2,5

(Lega Nord = 1,3)

GRAFICO 1. — Risultati di Dc, Pci e Psi nelle elezioni politiche nazionali (1972-1987).



